

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2052

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

7597

17.007

LA PADOVANA
COMEDIA
DI
**GIO. MARIA
CASINI**

Pittore, & Accademico Fiorentino,
con gl'Intermedij dell'istesso.



In Firenze, Nella Stamperia di Cosimo Giunti.
Con licentia de SS. Superiori. 1617.

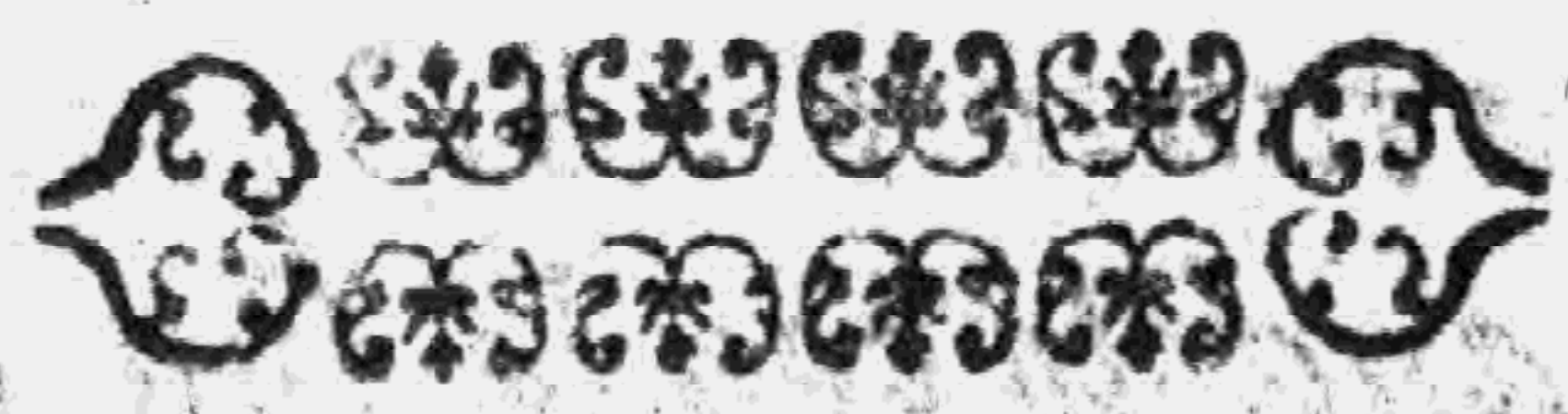


Al Molto Illust. Sig. e Padr. Nost. Offer.
il Signor

GIO. FRANCESCO

GVIDI

SEG. DI S. ALTEZZA SER.



*IV volte, habbiamo tra noi stessi considerato mol-
t' Illust. Sig. Nostro, in che modo noi potessimo far chiaro al mondo l'ardente desiderio, che habbiamo sempre tenuto, e tenghiamo di mostrarle qualche segno d'affettione, che ragioneuolmente li portiamo, per l'infiniti benefitij, che del continuo, senza alcun merito nostro riceuiamo. Ma l'altrezza*

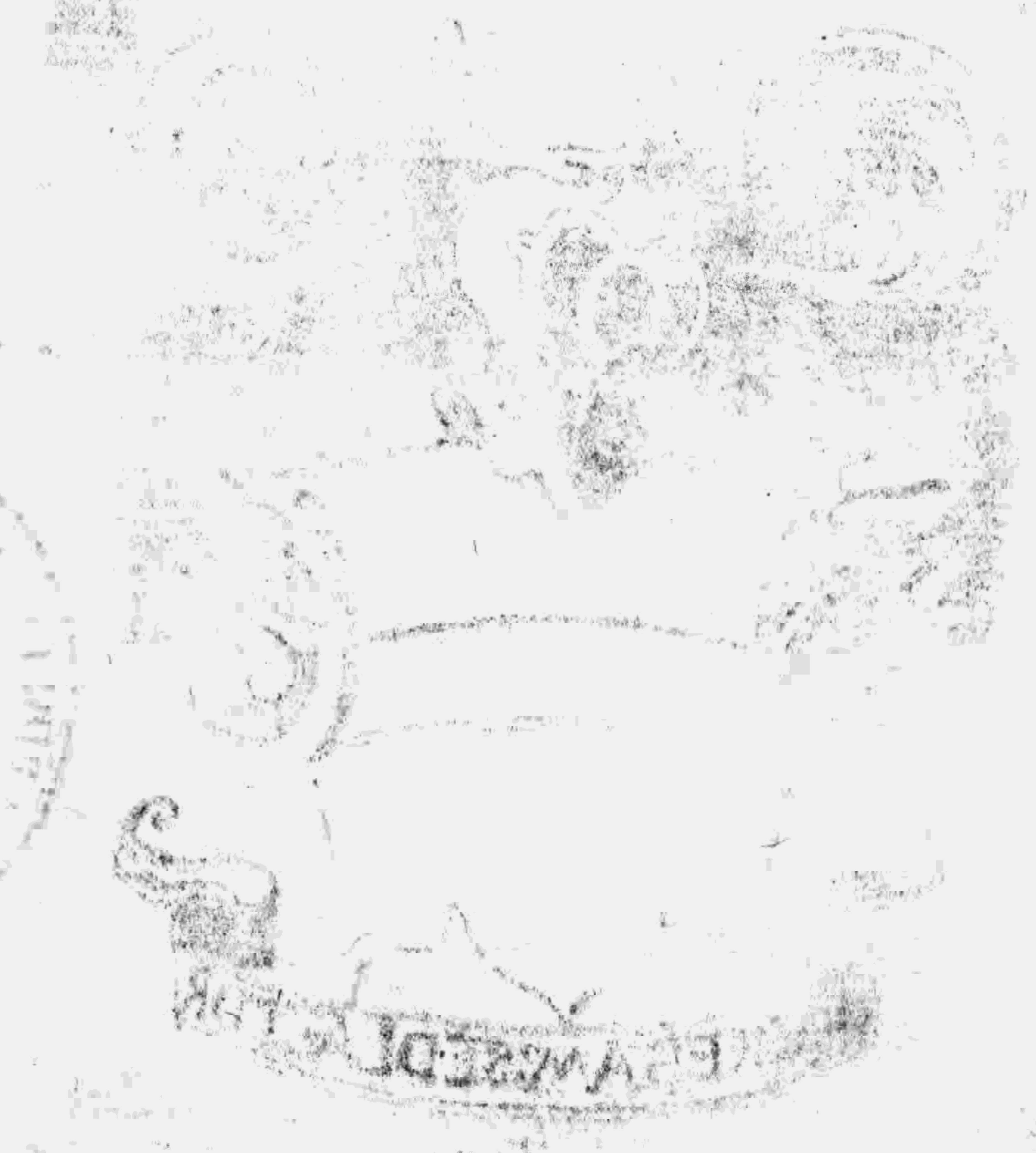
A 2 del

AVVOCATI
ALTEZZA SER.

GIO. MARIA

CASINI

con gli avvocati dell'istesso
Pietro, et l'Accademico Fiorentino



In Firenze, Nella Stamperia di Gio. Maria Casini
l'anno 1717.

⁴
del grado suo, & la bassezza del nostro Stato non
ci hanno dato opportuna occasione di soddisfare à
questo nostro debito, & honesto desiderio. Ho-
ra finalmente, volendo noi, à richiesta di più
nostri amici far vedere in scena, & comparire
alla Stampa la presente favola, composta da no-
stro Padre, nella sua più fiorita età; c'è parso ac-
compagnarla con l'honoratissimo nome suo, &
di vero che à niuno poteuamo più degnamente
inti tolare queste fatiche da lui fatte, che à V. S.
che è uno *Armario* perfettissimo di virtù; Spe-
rando, che sotto la sua protezione, habbia d'esser
difesa da' seguaci di Momo, che lacerar la voles-
sero. Riceua fra tanto V. S. questo nostro pic-
ciol dono, misurandolo con la sua solita cortesia,
e con la prontezza dell'animo nostro. Di Firen-
ze il dì 15. Aprile 1617.

Di V. S. molto Illust.

Deuotiss. Seruitorì

Domenico, & Valore Casini.

⁵
INTERMEDIO PRIMO.

Veggasi in breue spatio, dopo il cadere delle
cortine, quali asconderanno à g'i occhi degli
Spettatori la Prospettua, con non picciolo arti-
ficio uscire della piana terra la Natura, la quale
sia nuda dal mezzo in sù con sei Poppe, con cri-
ni hirsuti, pendenti fino alle spalle, con faccia ne
giouane, ne vecchia, & il resto fino a' piedi sia à
guisa d'vn Chaos, dipinto di Varij animali, il
quale cominciò à cantare in questa maniera.

Nat: **I**O, che mossa d'amor nell'vniuerso,
Fatta feconda sono eternamente,
Oiosa mai non stò, ne mai son lassa,
A scoprir le mie forme in ogni parte
Generando i miei figli. Eccol' mio parto,
Ecco del seme mio, il più bel frutto,
Che sia d'ogn'altro al mondo più pregiato,
Veggasi quanto vaglia il poter mio
Ne momenti del tempo, e della vita,
Che sol per me vien fatta à voi gradita.

Laquale quando sarà à queste parole. Ecco del se-
me mio il più bel frutto. S'apra il Chaos, e par-
torisca vn Putto (il qual sarà sempre negli altri
Intermedij di questa Commedia) & di subito
se ne torni dentro al Chaos, il qual Putto canti
le seguenti parole.

Putto **Q**uesta luce dell'alma, per cui miro
 L'eterno mio Fattor, hora riuolge
 I mie desiri all'opre più leggiadre:
 Et già fra tutti i figli, che natura
 Discuopre ad hor ad hor in questa luce
 Il più merauiglioso esser conosco,
 Ma se ai ritij dentr'il cor m'informo
 Ah, nel più basso grado mi trasformo.

Detto questo di subito comparisca da vna banda vn mostro diuersamente figurato, significato per il vizio, & dall'altra parte la Dea Pallade, laquale sia armata di corsaletto il petto, in testa habbia l'Elmo con capelli pendenti, con tre foccinti molto ricchi, & i suoi calzaretti, con lo scudo in braccio; & dall'altra mano vn'Aste, collaquale difendendo il Putto dal mostro, dica questi Versi.

Pall: **F**uggi di quì mostro crudel, non vedi
 Che sottol' gran poter del mio valore
 Questi è difeso; Io gli son scorta, e duce
 Dalle più osucre tenebre alla luce.

Lequali parole cantate, sparisca il Mostro, & ella pigli il Putto per la mano, applicandolo alla Virtù.

INTERLOCVTORI.

M. Laldomine, Custode di Cassandra,
 cioè di Ottauio.
 Solardo Marito di Mona Laldomine;
 Cassandra, cioè Ottauio
 Giulio Giouane, innamorato di Cas-
 sandra.
 Spuletino seruo di Giulio, cioè Lucilla.
 Balio di Spuleto, cioè di Lucilla.
 Santa serua di M. Ascanio.
 Nannicino Ragazzo di Giulio.
 Madrecche finto Mercante.
 M. Amerigo vero Mercante.
 Vn Ragazzo Ebreo.
 M. Ascanio Padre di Giulio.
 M. Federigo Padre di Cassandra, cioè
 d'Ottauio.
 M. Pulidoro Padre di Spuletino, cioè
 di Lucilla,
 Smeraldo Seruo di M. Pulidoro.

PROLOGO.



O repute, nobilissimi spettatori, che tra tutte l'arti quella ritenga più nobiltà, e di maggior stima sia meriteuole, la qual contenga in se ogn'altra, senz'esser contenuta: & che à gli effetti della natura più s'asomiglia. Tale è la Pittura, arte mirabi-

le, e diuina, che non solo alle meccaniche sopra stà, ma ancora tutte le liberali in se stessa contiene: & più d'ogn'altra è, della natura imitatrice. Questa principalmente ha in se l'arte della Rettorica: con cio sia che l'attitudini ben disposte, e la gratia de membri che si veggono nelle vaghe pitture, altro non sono che di vn parlamento, vna persuasione, et vna rettorica tanto attrattiuua, che ben si può dirne quel verso del Poeta.

Lega la lingua altrui gli spiriti inuola.

In questa voi ci conoscete, in discorso della Dialetica: perche ella distingue con i Chiari, & con l'Ombre sofistica dimostrando il Rilieuo, doue realmente non è, & colla compositione de' Colori, cosi bene va sillogizzando, che viene à conchiudere le Figure colorite rilate cō moto, e con spirito: percioche la buona Pittura è tale, che accostatoui il vero, direte, ò che l'vno, e l'altro sia verità, ò l'vno, e l'altro bugia. Non vedete voi questa esser ripiena di tutti i numeri dell'Ar-

ritmetica

ritmetica? Non vi vedete la proportione, mentre che da vn piccolo disegno ne risultano grandezze di figure immense? Non vedete che come dall'vnità i numeri, così da vna sola Figura procedono le Storie con moltitudine di diuerse Figure, e quasi infinite. In questa si ritrouano tutte le figure della Geometria: percioche, altro non è, la Pittura, che vn piano coperto di Linee, d'Angoli, di Superficie, e di Corpi, iquali con vnito contrasto fanno la dimostratione d'infinita bellezze. Se voi cercate la Musica in costei; guardatela per tutte le parti, che altro non trouerete, che Armonia concordata da diuersi Dintorni, Colori, e sbattimenti, le quali cose a guisa di Consonanze perfette, & imperfette, di Tuoni, graui, & acuti, e di Misure di stanti, formano il Componimento. E che altro diremo noi esser la Pittura, se nõ vna Filosofia, la quale col desiderio di sapere (come denota il nome) ha inuestigate tutte le cose del mondo, & cosi ben raccolte, che quanto ne à moltitudine di libri si ricerca, tutto nelle buone Pitture si ritroua. E doue finalmente meglio si comprande l'arte dell'Astrologia, che nella Pittura? Come si sarebbe egli mai potuto conoscere le grandezze, & i Moti delle Stelle fisse, se la Pittura non l'hauesse dintornate nella forma di dodici segni nel Zodiaco? Ma che bado io più? Doue è la Scultura, & l'Architettura, stretissime sue sorelle, se non in costei? Doue la Prospettiaua, doue l'esercitio dell'Armi, & doue, è finalmente il pieno ritratto della Natura, se non in lei. Di lei adunque tanto miracolosa vogliamo noi oggi rappresentarui alcune figure

10
figure, le quali vedrete tanto immitare la verità, co-
mpti, coll'attione, & con gl'effetti, che mi rendo sicu-
ro, che direte la nostra Pittura esser viua, la quale
come Fiorentina sia, & Fiorentino il suo Autore, esce
fuora con questo nome *PADOVANA*. Dateli
adunque attentione, si come nell'ammirare le buone
Pitture vsar si suole. Et vedete, da i colori, & dalla
latitudine, di che ella, è, composta, di cauarne vn
buon componimento per gl'animi vestri, conciosia,
che le commedie non sien altro, se non vn esemplo,
doue si discuopre la chiarezza, e l'oscurità de costu-
mi humani. Ma ecco che già, io vengo à Mantener-
ui la promessa: perche l'aspetto di due persone com-
parisce in Scena della nostra storia. Ascoltate, ta-
cete, & notate.

11
A T T O P R I M O
Scena Prima.

Balio, e Spuleto.

Bal. **I**O ti dico Lucilla da miglior senno,
ch'io habbia, ch'io non vò più stare in
questa città. Tù vedi, ecco le lettere, che
ci seriuè la mia moglie, & tua balia, che tuo
padre ha hauto inditio, doue tu sei, & essi
partito di Padoua, per venir qua. Sì che io
sono risoluto di leuarmi di Firenze à tutti i
patti: perche trouandoci tuo padre, tutta la
colpa dell'effertu partita di casa tua per
seguitare l'amore, si darebbe a me, & ancora
per quanto tu m'hai detto, in cambio di
conseguire con Giulio l'intento tuo, egli
non ti riconosce, ne tu manco gl'hai detto
chi tu sei, à talche tu stai seco in più cattiuo
termine, che tu non eri à Padoua diciotto
mesi fà, atteso che tu di hauere operato con
quel briccone di Solardo che s'è disposto
per venticinque scudi metterlo in casa, & alle
strette al buio cò la Castandra, all'heua di sua
moglie. Sì che considera bene, quanto lo
star quì ci sia pericoloso d'ogni male in tut-
ti conti.

Spu. Ahime balio mio non m'abbandonate: per-
che senza voi, io resterei senza le braccia, &
sanza

fanzalavita.

Bal. E setuo padre ci viene, & mi ci troua, che sempre melo par sentire, che mi mette le mani à dosso, chiamandomi traditor, nimico dell'honore di casa sua, & caccimi vn pugnale nel petto, che ciò m'interuerrà certo, e chiaro, senza poter narrare il fatto mio, che vuoi tù ch'io faccia.

Spu. Da poi ch'io veggo in voi tanta paura, fate così, stateui sempre in camera doue voi vi tornate, ne vi lasciate mai vedere à huomo del mondo; & io verrò secretamente, à conferir con voi tutto quello, che mi farà dibi-
sogno, & à prouedermi, ma non badate più qui, acciò che la paura, ch'io scorgo in voi non vi fosse cagione di qualche male: & io, come haurò fatto vna mia faccenda, che mi passa il tempo, verrò da voi, acciò ci consigliamo, in che modo hò da fare, & da dire, per ottenere per marito il mio Giulio.

Bal. Ancora ch'io sappia, che fosse assai meglio, andarsene fuori di questo stato, io non posso mancare di far quanto tu hai detto, & hora vò, à ficcarmi nella mia camera, & quiui t'aspetterò.

Spu. Andate, ch'io verrò la quanto prima. E' egli possibile, che io, che sono timida, ma nobil fanciulla per l'amore, ch'io posi à Giulio, mètre stette in Padoua, e patria mia, partito che se ne fu, per non morirmi di dolore, priua
della

della sua bella presenza, in habito di seruo sconosciutamente me ne sia partita con questo mio balio, & così sconosciuta mi sia posta à seruirlo, lasciando mia madre, mio padre, e tante compagne, & agij, & mi sia sottomessa à tante fatiche, & pericoli, solo per ottenere quello, che hora io per compiacere à Giulio, cerco di priuarmi. Ma sia qualche vuole, io spero che quando la fortuna harà fatto il corso suo, debba ritornare, come ogni centro à centro. Et questo, è, quello solo che mi da Speranza, & mi mantiene. Or sù laciami andare, che io veggo M. Ascanio.

SCENA SECONDA.

M. Ascanio, & Santa, in casa.

M. As. SANTA, o Santa.

San. Messere.

M. As. Se ci venisse quel fattore da Certaldo, manda per me Nannicino, ch'io farò sotto la loggia di Mercato nuouo, ò vero alla Pancaccia degli Spini. hami tu inteso?

San. Messer sì.

M. As. Non ti partir di casa ve, & se Giulio torna, auertisci à quello che iot'ho detto.

San. Tanto farò.

M. As. Questo ribaldo di Giulio ha tolto à fare il peggio che può, e farmi viuer mal contento:

ne

ne vuol caccia di nulla, se non di star fuori fino à mezza notte, & il giorno quant'è lungo, attendere à fare all'amore, e giocare, & mandar male. Io lo feci tornare da Padoua per le pazzie, che egli faceua per amor di non sò che fanciulla, sperando che uscìtogli quella frenesia, egli douesse attendere alli studi, & hora che gl'è quà, e che quella gl'è uscita della testa, e si è innamorato d'altra di più feruente amore: & fa peggio che mai. Ma lascia, io gli metterò tal freno in bocca, che gli conuerrà mutar giuoco. Lasciami andare à fare questa faccenda, prima che si faccia piu tardi Di quà è, la più breue, e sfug girò costui ch'io veggo venire in quà.

SCENA TERZA.

Giulio Solo.

Giul. **D**OVE domine si può esser fitto Spuleto, che non si è, lasciato in tutta la mattina riuedere, & forse, che non disse che parlerebbe stamani con Solardo, & vedrebbe, giusta sua possa, di operar seco in Modo, ch'io sarei consolato circa al ritrouarmi presto con la mia Cassandra, che certo per il gran bene che io le porto, mi sento d' hora in hora si struggere, & mancare, che breue spatio farà la mia vita, s'io non sono introdotto da

to da lei, ò per lo meno pasciuto di certa speranza. Il meglio, è, che io vegga se, egli è in casa. Ma stà, eccolo appunto quà per questa strada, voglio aspetarlo. Dio voglia che gl'habbia nuoue, che à me piaccino.

SCENA QVARTA.

Spuleto, e Giulio.

Spu. **I**O sono stato doue Giulio disse d'essere: & hò inteso lui non esserui mai capitato io dubito ch'il pouerello.

Giu. E' v' à molto ragionando da se, lo vò chiamare, Spuletino.

Spu. Chi mi chiama? ò padrone, voi siate per mille volte il ben trouato.

Giu. Tu mostri con tanto amore seruirmi Spuletino mio, e poi in quelle cose, che io piu desidero tu fai il contrario.

Spu. Appunto il contrario, l'opera ve lo farà manifesto.

Giu. Di, che hai fatto?

Spu. Ho trouato, & parlato.

Giu. A cui, à Cassandra?

Spu. Adagio padrone, è bisogna prima accordare, & poisonare.

Giu. O à cui, à Solardo?

Spu. Voi dicesti: e ogni pò prima, ch'io v'hauesti trouato, gl'haresti parlato da voi stesso, che

chê si è partito da me adesso adesso. Et per gratuirmelo, l'ho menato in cantina, doue habbiamo mangiato, & beuto moltobene.

Giu. Bene hai fatto. Mà à che siate rimasti?

Spu. Dopo molti preghi & proferte, che io da parte vostra gli feci, m'ha promesso di fare tutto quello, che voi volete.

Giu. E quando?

Spu. oggi dopo desinare:

Giu. O Spuletino mio, bello, buono, & valente quando ti protrò io mai ristorare?

Spu. Quando piacerà à Cielì. Imperò andate intanto à trouare fino alla somma di venticinque scudi, che io gli ho promessi, acciò oggi possiate ottenere l'intento vostro.

Giu. Sì, ma donde vuoi tù, ch'io caui 25 scudi?

Spu. Domin che manchino venticinque scudi a vn par vostro?

Giu. Ne venticinque soldi non hò, che poi che io tornai da Padoua, come più volte t'ho detto mio padre mi tolse tutta la prouisione, che mi daua: Perche gli parue, che nel tempo, che io vi stetti à studio, io consumassi troppo: ne hora mi dà pur tanto, ch'io mi può comperar le scarpe.

Spu. Che doueate hauere lassù qualch'altra morata? l'ordinario di voi à un quart' d'oro tenere i piedi in mille stoffe?

Giu. O tu m'hai proprio trafitto il cuore, u u u.

Spu. Dite il vero padrone ere' ella bella?

Giu. Deh

Giu. Deh Spuletino, se tu mi vuoi bene, non me la ricordare.

Spu. O perche padrone? non sapete voi, che chi si volse vna volta bene, non si volse mai male: & che si ha sempre più caro di ragionare delle cose, che altri ama, che di quelle, che si odiano: ma che forse le portate odio?

Giu. Anzi amo lei più che cosa del mondo: ma quello che non è possibile poter conseguire, è pazzia espressa il ragionarne, e cercare di farlo più grato. Inperò ò bella ò brutta, che ella si fosse, ò che ella sia, ti prego à non me la ricordare: & se mi ami, come dimostri, hora è il tempo à farmelo conoscere, nell'ottenere Cassandra.

Spu. Se io vi amo dite? ne voi mai à quella da Padoua: ne à questa Cassandra volete tanto bene, quanto io ne voglio à voi: ne disidero altro che contentarui.

Giu. O fa adunque che io ne vegga l'effetto, che ancora io quando sarà tempo, ti mostrerò quanto mi sarà stato grato.

Spu. Io hò fatto, e farò. Trouate pure i venticinque scudi per dare à Solardo, e del restante lasciatene la cura à mè.

Giu. Io non sò come mi fare à trouargli, non si potrebbe egli fare di meno?

Spu. Si à punto. Questo è quello, che ha rotto l'ostinatione di Solardo: Et habbiamo conchiuso che egli gli habbia ad hauere in mano,

B auan.

auanti che mettiare il piede in casa sua.

Giu. Poi che tu hai fatto infino à qui, e promesso-
gli tu, di gratia fa ancora il resto, trouagli tu.

Spu. Padrone se nascessino come i funghi, forse.
forse sarebbe facile il trouargli, cercandone.

Giu. E' Spuletin mio pensauì vn poco.

Spu. Non hauerefti nessuno che ve ne facesse co-
modo?

Giu. Sì à punto. Nò mi darebbe il cuore di trouar
ne due, affaticando quanti amici io hò, non
che venticinque.

Spu. Pensate, se non basta l'animo à voi, come gli
trouerrò io che ci sono forestiero.

Giu. E pensauì, pensauì vn pò bene.

Spu. Il fatto sarebbe il pensare à qualche cosa che
riuscisse.

Giu. Io mi confido tanto nel tuo ingegno, & nel-
l'amore, che io sò che tu mi porti, che gli
trouerrai sì, Spuletin mio.

Spu. Io vi penso tutta via: ma state, che mi sou-
uien materia.

Giu. Che cosa?

Spu. Ricordateui voi d'Alonso Giamberti mer-
cante Genouese, che lasciò in custodia à vo-
stro padre, quando sene andò, vna cassetta di
drappi?

Giu. Come se io me ne ricordo? & di più che la
detta cassetta si troua nel legatoio di dogana
gabellata, e legata, e marchiata: & non
si aspetta altro à mandarla via à Roma, ò do-
ue

ue la vuole che vno, che habbia la lettera d'A-
lonso, scritta in surun foglio, che gli sigillò
miopadre del suo sigillo grande; & questo
à fine d'esser sicuro dalle barerie, che oggi
di si veggono andare à torno.

Spu. E questa sua diligenza non hà da seruire ad
altro, che à farlo fare, sì che andate voi in ca-
sa, & vedete nel più destro modo, che pote-
te, d'entrare nello scrittoio di vostro padre:
& col medesimo sigillo, sigillate nel medesi-
mo modo, che era sigillato quello vn'altro
foglio bianco, & portatemelo; & lasciate poi
fare à me: E vna lettera di quelle, che gli
manda Alonso.

Giu. E che vuoi tu fare?

Spu. Vò contraffare la mano d'Alonso, e scriue-
re in sul medesimo foglio, che voi sigillerete
vna lettera in nome d'Alonso à vostro pa-
dre, che dia la cassetta all'apportatore d'essa
lettera, il qual farà vn mio conoscente, chia-
mato Madrecche, huomo accorto, sagace, &
di grand'animo: & per vn paio di fiorini ci
seruirà di coppa, e di coltello. Il qual Ma-
drecche, come haurà hauuto i drappi in con-
segna da vostro padre, gli darà à noi: & noi
gli venderemo, & faremo tanto, che se ne
tragga li danari, che ci faranno di bisogno:
e staremo in su l'auuiso, quando Alonso
manderà per essi: & vedremo di trattar seco
di maniera, che si quieti, senza che vostro

padre sappia cosa alcuna: & gli daremo tanti danari, quanto importeranno i drappi, li quali vedremo in questo mezzo di prouedere.

Giu. Sì, ma se il mandato venisse prima, che noi haueſſimo meſſo inſieme la ſôma de danari, come faremo noi à nò eſſer tenuti giūtator?

Spu. Scriuerremo vna lettera à Alonſo, & contere-
mogli il caſo, come è paſſato per l'appun-
to: & che voi glieli manderete quanto pri-
ma potrete. Alonſo che è gentil'huomo, ric-
co, piaceuole, e garbato, ſe n'è per ridere,
e teneruelo ſegreto: & darui il commo-
do, che voi vorrete à mandarglieli.

Giu. O Spuletin mio, io non mi terrei mai, che io non ti baciaſſi per coſi bello, e riuſcibile inganno, à noi tanto gioueuole. Io vò in caſa à far quanto tu hai detto. Sì che v'è tu, e aſpettami à bottega del graſſo profummiere, ch'io verrò quanto prima.

Spu. Io vò, à Dio.

Giu. A Dio.

Il Fine del primo Atto.

INTERMEDIO SECONDO.

Pallade, moſtra al putto, il Tempio della Virtù, e dice.

Ecco ch'indrizzo il giouenil penſiero
Per quella ſtrada à la Virtù s'annida.

Accio'l

SCENA PRIMA.

*Accio'l presente ſecolo, e'l futuro,
Che facilment' al vitio apre le porte,
Scorga quanto valor nella tua madre
Da me s'infonde. Hor là prend' il viaggio
Doue far ti potrai ſublim'e ſaggio.*

Riſponde il Fanciullo

IO per queſt'orme indrizzo liet' il paſſo
Vago, che giunga al deſiato effetto
Di quanto tu prometti. Il mio deſire,
L'alma ſia pronta, & orgogliſo il petto
A tutti i gran perigli, ch'alto, ò baſſo
Fortuna rote: & il valor, l'ardire
Mi potrà di virtù le porte aprire.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Giulio Solo.

Giu. **S**E la fortuna mi è proſpera per l'auueni-
re, come ella mi è ſtata fino à qui, io re-
puto preſto eſſer trionfante dell'imprefa.
Perche io vò in caſa, & mi pare impoſſibile
hauer trouato lo ſcrittoio di mio padre aper-
to. Doue entrato io dentro, e tolto il ſigil-
lo, che mi diſſe Spuletino hò improntato
con eſſo queſti tre fogli, acciò che ſe caratte-
ri di queſta lettera di mano d'Alonſo non
veniſſero contraffatti bene alla prima ne al-

la seconda, ci sia anco il terzo foglio da poter gli emendare, quantunque io non dubito punto, che l'auuertenza, & il gran sapere di Spuletino, aggiugnendoui la sua diligenza, non sia per venir fatto alla prima. Però sia bene, che io lo vadia à trouare à bottega del profumiere, doue haurà agio, e commodo di far quanto bisogna, che ogni hora mi pare mill'anni d'essere dalla tanto da me amata, e disiderata Cassandra. Ma chi è questa serua? Oh ell'è la Santa. Andrò di quà, acciò non mi vegga.

S C E N A II.

Santa Sola.

San. **E** Gli è forza che l'amore sia peggio che il gauocciolo, dappoi che questa mia padroncina non resta mai di stimolarmi con tanti preghi, dicendomi che non può più viuere vn' hora, se non si troua col suo tanto amato Ottauio, ù, ù, che dico io Ottauio? ella m'ha pur detto ch'io mi guardi più che dal fuoco di chiamarlo, ò di nominarlo mai per altro nome che Cassandra, auuenga che, ogn'vn si creda, ch'ella sia vna fanciulla, & per infino à mona Laldomine, & Solardo, che se l'hanno alleuata, se lo credono: & ora, per quanto si dice cercano di dargli marito

rito, che egli, & la mia padroncina se ne fanno le più belle risa del mondo, ma quelle della mia padroncina non vanno troppo in giù, per la paura, che ella hà, che in sù questo ragionar di marito, che mona Laldomine cerca sempre di procacciarle, egli non sia conosciuto per maschio: & così sia priuata di non si poter più trouar seco in palese, e'n segreto alla dimestica, come hà fatto già parecchie volte. Et hora m'ha dato questa lettera, acciò che io glie la porti dall'uscio di dietro, che è vicino alla sua camera terrena: & io non mancherò d'andare, & d'aiutarla in tutto quello ch'io saprò & potrò: perche la pouerina si strugge, & si consuma propriamente, come fa il sale nell'acqua: & di più è tutta cortesia, & amoreuolezza verso di me. Ma ù, ù, lasciarmi andare, ch'io hò badato pur troppo, & ancora perche io non dessi in qualcuno di questi scioperati: che noi altre serue non possiamo più oggi di andar sole per le strade, che questi giouanacci ribaldi ci seguitano, & ci dicono mille disonestà, che non istanno ben ne presso, & se c'è chi l'ha caro, io non sono già io vna di quelle, non dico già ch'elle nõ mi piacciono anch'à me, ma io non vorrei già esser veduta ne sentita da persona, che altri è tenuta poi vna ribalda.

SCENA III.

Solardo solo.

Sol. **S**E la fortè mi è punto fauoreuole, questo tratto potrebb'esser ch'il corpo uscisse di grinze, ò che trebbiano, ò che prosciutto è stato quello, e che grasso cappone. Se egli hauesse saputo, che io fossi voluto andar' à far colectione seco, non haurebbe hauuto cose più secondo il mio gusto: & quel cacio Piacentino hà sigillato la lettera, che benedetta sia la vingnia, che fece il trebbiano, e'l porco, donde si cauò si buon prosciutto, e la gallina, che couò il cappone, e quelle vacche, che fecero sì buon cacio: Ma sopr'ogni altro si benedetto Spuietino galante, che me gli diede. Orsù lasciami andar' à portar' i nastri, e dar principio all'opera, che io hò trouato la più bella cantafauola, che si possa mai immaginare, la quale sò che non si tolto haurò detta à mogliama ch'ella andrà fuora: & per vn gran pezzo non tornerà: & caso ch'ella tornasse, qual cosa sarà, non è poi brutto il diauolo, come si dipigne. venticinque ducati è? All'innanzi. Fortuna siami questa volta propitia, ch'io ti soddisfarò di quanto t'hò promesso. Tic, toc.

SCE.

SCENA IIII.

Solardo, e Mona Laldomine.

M.L. **C**H I picchia? ò pur tornasti?

Sol. Ecco il nastro, e'l passamano, e hotti à fare vna imbasciata da parte di mona Lucretia tua cugina, la quale sarebbe disiderosa, che per cosa ch'importa, tu andassi infino à casa sua: & se ora andare voleste, le faresti maggior seruitio.

M.L. Hatt'ella detto, che buona faccenda ella sia?

Sol. Io non sò altro, se non quell' ch'io t'ho detto.

M.L. Dà quà il resto de danari che t'è auanzato; ch'io vadia via.

Sol. E doue sono; io gli hò spesi tutti.

M.L. Come tutti, e in che?

Sol. In coteste cose.

M.L. Pazza fui io à non te gli dare à punto, & forse che io non sò quello che tu pesi, fino a vn danaio, ma tu non mi corrai più. O vieni in casa.

Sol. Io vengo. Va là. Io veggo il padre di Giulio; fia bene, ch'io entri presto.



SCE.

SCENA V.

M. Ascanio solo.

M.A. **L**A Dio gratia io mi sento stamane con migliore appetito, che già vn pezzo io habbia hauuto, e se fosse tornato quel ribaldo del mio figliuolo, che al trimenti, fino à che non si rimuta dir non posso, desinerei ancora che sia buon'hora. Ma se non vi è suo danno; io vò desinare, che à ogni modo egli pensa sempre à farmi il peggio che può.

SCENA VI.

Spuleto, Madrecche, Giulio, e M. Ascanio.

Spu. **S**TATE Giulio voi qui fermo à questo canto, e non vi scoprite: et tu Madrecche, come tu vedi, che io hò appiccato seco ragionamento, e tu ti appalesi, & farai quanto io t'hò detto.

Mad. Lascia pur fare à me.

Spu. Io voglio andarlo ad affrontare, che egli è già presso all'uscio. Gira in tanto tu largo di costà, che nò paia che noi venghiamo d'vna medesima strada, caso che sospettasse di cosa alcuna.

M.A. Domin ch'io troui questa chiaue, l'haurò
la-

la sciata nello scrittoio stamattina, ma io veggio Spuletino lo vò chiamare, che l'haurà forse egli, Spuletino, ò Spuletino.

Spu. Chi mi chiama? ò siate voi padrone.

M.A. Dou'è Giulio?

Spu. Io non lo sò.

M.A. Hai tu la chiaue di questo uscio.

Spu. Signor sì.

M.A. Apri.

Spu. Ecco fatto.

M.A. Chi è questo forestiero, che viene alla volta nostra?

Spu. Io non lo conosco.

Mad. Gentil'huomo di gratia, se uoi lo sapete insegnatemi doue sta qui oltre vn gentil'huomo che si domanda M. Ascanio Borsotti.

M.A. Sì ch'io lo conosco, & parlando meco parlate seco sì che ditemi quel, che hauete à trattar seco.

Spu. Sta in ceruello Madrecche.

Mad. Cose di mercatura, ma solo à lui hò à far motto.

M.A. Dite adunque liberamente: perche io sono quel proprio, che domandato m'hauete.

Mad. Io lo veggio che voi siate quello à cui io hò domandato di M. Ascanio.

Spu. Gentil'huomo questo è il proprio M. Ascanio Borsotti, che domandate.

Mad. V. S. e adunque M. Ascanio?

M.A. Al seruitio vostro.

Mad. Io

Mad. Io la ringratio. A V. S. vie questa lettera, che ve la manda M. A' onso Giamberti, per la quale intenderete, che mi hauete à consegnare non so che drappi, i quali hò à condurre à lui.

M. A. Mostrate la lettera.

Mad. Tenete; & quanto prima mi potete spedire, mi farete fauore à spedirmi: perche posdomattina parte da Liorno vna naue, che tocca di Genoua.

Qui si legge la lettera.

M. A. Buono. Sarà meglio che andiamo hora, ch'io ve la consegna, & non starete niente à disagio: perche ell'è gabellata, & fatto il tutto. Sì che non hauete, se non à inuiarla doue più v'aggrada.

Mad. Se à V. S. tornasse scòmodo, & volesse indugiare à consegnarmela dopo desinare, non mi da noia.

M. A. Andiam pur hora: perche oggi io ho da fare altro.

Mad. Facciasi come torna comodo à V. S.

M. A. Sarà forse meglio, che facciamo prima collatione.

Mad. E non occorre, io la ringratio.

M. A. sc. Fate voi. Spuletto, ò Spuletto fà dar ordine di desinare, che come haurò spedito qui questo gentil'huomo ce ne verremo à desinare insieme.

Spul. signor sì, sarà fatto. La cosa passa bene, e
Ma-

Madrecche è vn valent'huomo, voglio ancor'io seguirargli così dalla lunga per veder quello che segue.

Giu. Bè come è ita?

Spul. Non hauete voi sentito?

Giu. Non troppo bene.

Spu. Andiamo, che non è da perder tempo, & per la strada vi conterò il tutto. O' vedete Mona Laldomine che va fuora.

SCENA VII.

Mona Laldomine, e Solandro.

MI HAI tu inteso, non ti partir di casa, se
io non torno.

Sol. Vmbè.

M. Lal. In fatti ogni volta che io hò ad andar fuora, mi vien la febbre, tanto è l'affanno, che io mi piglio di questa Fanciulla, & in vero se mia propria fosse non le vorrei niente meglio, & mi pare ogni dì mill'anni, che'l cielo le mandi qualche buona ventura, accioche io esca di tanto fastidio. Non posso indouinarmi quel che da me voglia questa mia cugina, poiche con tanta fretta, m'ha detto Solardo, che ella desidera vedermi.

SCENA VIII.

Solardo solo alla finestra.

Sol. **O**Rsù ell'è ita via. Il fatto farebbe che costoro venissero hora. Lasciami metter questo sciugatoio per segno, sì che possino venir sicuramente, secondo ch'io dissi à Spuletino. A questo modo mi pare, che egli starà bene: & se non sono ciechi lo douerrebbono vedere. Lasciami dare hora la rifrusta per casa, per veder, se io trouassi qual cosa da fornire d'empier il corpo, e sfuggirò il padre di Giulio, che nō mi vedrà.

SCENA IX.

Amerigo, e M. Ascanio.

Am. **S**Econdo che mi disse M. Alonso egli dee stare in sù questa piazza, ma ecco di quà vno. Vò vedere se à forte me lo sapesse insegnare. Gentil'huomo saprestemi voi dire doue stà oltre qui vn mercante, detto M. Ascanio Borsotti?

M.A. Io sono à punto quel desso che domandate, che buone faccende v'occorre?

Am. Io sono mandato da M. Alonso Giamberti, acciò mi consegnate non sò che drappi, che

che tenete à stanza sua.

M.A. Hauete voi sua lettera?

Am. Signor sì, eccola.

M.A. Doue si troua M. Alonso?

Am. In Lucca, come V. S. intenderà.

M.A. E voi venite di Lucca?

Ame. Signor sì, hor' hora, vedete ch'io non mi sono ancora cauati gli sproni.

M.Af. Tutto stà bene. Ma imperò huomo da bene sarete contento dar di volta di quà frà vn quarto d' hora, e subito vi spedirò. Tenete la lettera.

Ame. Come piace à V. S. ma quale è la sua casa, se per disgratia io non vi ritrouassi qui.

M.Af. Hauete ragione, io non mi auedeua d'insegnaruela. Ella è quella quiui.

Ame. Ell'è riconoscibile. Andro i. tanto à far certe mie faccende, e poi verrò à lei. Di gratia V. S. faccia, ch'io sia spedito quanto prima.

M.Af. Se non fosse, che io sono aspettato da certi mercanti, per conto d'vn negotio di grandissima importanza, io vi spedirei hora: Mà, come hò detto, frà vn quarto d' hora sarete sbrigato senza fallo.

Ame. Restate in pace.

M.Af. Andate sano. O' questa sì, che è bella, costui hà ancora egli vna lettera sigillata col mio proprio sigillo, come è questa qui. E conuiene, che vno di costoro sia vn gran baro.

Io non mi sono voluto adirare, ne fare motiuo alcuno, se prima io non trouo quell'altro, à cui di già hò consegnato i drappi. E se bene egli dee star poco à venire à desinar meco, sia bene che io lo cerchi, ò ch'io vadia indogana à leuare la commessione, che non gli sieno dati; e come io lo haurò trouato, lo merrò qui in casa, e lo tratterò tanto, che venga quest'altro, & accozzato-gli insieme, trouero il punto della prospettiva. E guai alla pelle di chi di loro sarà in fiudo, ch'io gli farò tal giuoco che si ricorderà per sempre d'hauer voluto giuntare Ascanio Borsotti. Però sia bene, che io non gli dia agio all'andarsi con Dio, se per mala sciagura egli fosse quel desio.

SCENA X.

Spuleto solo.

Spu. **A** Cercar tutto il mondo non si poteua trouare strumento più atto à questo negotio di Madrecche. Ma il padrone va via, e non m'hà veduto, sorta, lascialo pure andare. Io conosco hoggi la fortuna essermi in tutte le cose fauoreuole, che non così tosto hauremmo la cassetta nelle mani, che ce n'andammo da Samuelle Hebreo, & à lui l'habbiamo impegnata con riserbo d'un mese

mese, con patto, che se in capo al mese non se gli riportino i cinquanta scudi, che ci presta, egli habbia à dare à noi cento cinquanta altri scudi: & i drappi gli restino liberi, & acciò che in capo al mese noi gli portiamo i cinquanta scudi, gli habbiamo à dare dieci scudi d'usura: Ma quello che ci è stato di storpio è che volendoci dare i danari, il suo compagno non v'era, che anch'esso tiene la chiave de danari, doue che ci ha detto, che stiamo mezz'hora à ritornare: & che subito ci conterà la moneta: Ma io stò bene in dubbio se Madrecche m'ha smarrito non se ne auuedendo, ò pure l'habbia fatto astutamente per andare per li danari senza me. Però sarà bene ch'io me ne vadia verso il Ghetto, e stia alle vedette, quando l'Hebreo gli darà i danari, acciò che questo Madrecche non mi madreccasse. Ma stà chi sono questi? ò egli è il vecchio, e Madrecche, che domin farà. Io mi voglio ritirare così da banda per sentire quello di che ragionano.

SCENA XI.

M. Ascanio, Madrecche, e Spuleto.

M.A. **I**O me l'haurei riputato à troppa grande ingiuria se voi vi foste partito senza venir' à desinare meco, imperò vi veniua cercando.

cando.

Mad. Le faccende, ch' io hò, & la fretta di giugner presto à Liorno M. Ascanio, mi faceuano partire senza farni più motto.

Spu. Hor su le cose passan bene, meglio fia ch' io mi scuopra. Dio vi dia il buon giorno padrone.

M. A. O Spuleto haitu messo in ordine il desinare?

Spu. Signor sì.

M. A. Voglio che questo gentil'huomo desini meco: Ma ecco à punto quest'altro, fermati, non ti partire.

SCENA XII.

Amerigo M. Ascanio, Spuleto, e Madrecche.

Am. **M**esser Ascanio mi disse, ch' io tornassi fra vn quarto d' hora, à tale ch' io credo, che questa sia l'otta: Ma io lo veggio à punto la con vn gentil'huomo, voglio andare à lui. Dio vi salui, son' io venuto troppo tosto, M. Ascanio?

M. A. Non poteuete venire più à tempo: ma dite mi quello che voi volete da me.

Am. O non ve lo dis' io dianzi, & vi presentai la lettrera la quale è questa. Qui vengo à voi, accio che mi consegniate non sò che cassetta di drappi, che voi tenete a stanza di M. Alon-

fo

fo Giamberti Genouese.

Spu. O diauolo, siamo rouinati.

M. A. E voi che cosa vi ho io consegnata per parte di M. Alonso Giamberti?

Spu. Almeno la des' egli à gambe.

Mad. Mi hauete consegnato quel tanto che diceuano le lettere, che mi doueuate consegnare.

M. A. Io sò bene ch' io v' hò consegnato quel tanto, che diceuano le lettere: ma che cosa vi hò io consegnato, ditelo.

Mad. Vna cassetta di drappi.

M. A. Spuleto che di tù di questo fatto? costui mi viene à domandare da parte di M. Alonso i drappi, che per altra sua lettera io hò già consegnati à costui qui.

Am. Come consegnato à costui qui i drappi, che io vi sono venuto à chiedere con la lettera, e da parte di M. Alonso Giamberti? auuertite che sia vn baro.

Mad. Baro io? Tu ne menti per la gola, come vn falso tristo che tu sei. Io son quello che sono mandato da M. Alonso Giamberti: ne sò, ne conosco che tenga altri che me nelle sue faccende: & altri che me habbia mandaro. Ch' io non sò chi mi tiene, ch' io non ti spicchi il naso d' in sul viso, accio sia riconosciuto fra tuoi pari tristi, ribaldi, ladri, uia in mal' hora, via.

Ame. Io vò ben' ir via: ma in luogo, doue le vostre

C 2

scelle.

scelleratezze sien punite. E non sò M. Ascanio come possibil fia, che vn par vostro non si vergnogni di volere sotto si scioccca inuentione ritenere la roba d'altrui. Ne v'immaginate perche io sia forestiero, ch'io non habbia tanta lingua da poter dire le mie ragoni. Et hora senza fare altre parole vò alla corte. Si che non vi dolete poi di me, ne di M. Alonso, se v'interuerrà cosa sinistra.

M.A. O questa sì che v'al palio, che dopo l'essere io il giuntato, habbia ad esser ancora riputato il giuntatore. Che di tù Spuleto di questo fatto?

Spu. Padrone sapete come dice il prouerbio, che chi non può andare per le strade maestre, và per li tragetti in questo mondo.

M.A. A cui debb'io adunque credere?

Spu. A chi vi dice il vero haucte à credere.

M.A. Il fatto stà nel saperlo conoscere.

Mad. Io vi dico il vero, e costui mente.

Am. Tu menti à dir ch'io non dico il vero, baroda forza. Al corpo ch'io non vò dire, che io non sò chi mi tiene, ch'io non ti spezzi la testa.

M.A. Fermate, non fate.

Am. Messer Ascanio fate di non ve n'hauere à pentire. A dio.

Mad. Va col diauolo.

M.A. Fermateui non vi partite;

SCE-

S C E N A XIII.

Hebreino, M. Ascanio, Spuleto, Madrecche,
& Amerigo.

Heb. TIC, toc, toc.

M.A. **T** Che vuoi tù Putto, che così forte batti à quella porta?

Heb. Io voleuo Spuletino vostro seruo, ò è c'è anco quell'altro. Dice mio padre, che se voi volete i danari di quella cassetta de drappi, che voi gl'impegnaste dianzi, che voi venghiate per essi ora; perche egli và hoggi di fuora, ne gli haueresti poi prima che domane.

M. As. Di vn pò fanciullo, chi è tuo padre?

Heb. Samuel Hebreo.

M. As. O sí, io non haueua badato, che tu hai il pesced'uouo in capo. Di vn pò sù Spuletino, & voi M. Madrecche, che cassetta, e che drappi son questi, che voi haucte impegnato? Di sù presto, non me la pensare.

Spu. In quanto à me io non sò quel che si voglia dire.

Mad. Certo che questo fanciullo sarà stato stamane à bere il greco, & hora gli darà alteratione, facendolo farneticar' à questa foggia. Và via hebreino.

Heb. Io non sò che greco, ò che latino voi vi diciate non siate voi venuto poco fà, voi, e quã

C 3 Spu,

Spuleto, & haueate portata vna cassa piena di drappi, & l'haueate impegnat' a mio padre per cinquanta scudi?

M. Af. Ah bari, mariuoli. Odi qua Hebreino, di a tuo padre, che non renda, & non dia nul- l' a persona, se io non lo veggo pum' io.

Heb. Non te neta di questo, volete voi altro?

M. Af. Adio Hebreino.

Heb. O guata impiccati.

M. Af. E tu doue pensi fuggire, aiutatemelo con- durre in casa, ch'io vo che lo ferriamo in vna stanza, e poi mandiamo per i birri, e tratte- remolo secondo che merita.

Ame. O lodato sia il Cielo, che finalmente i fur- fanti sono conosciuti per furfanti, & gli hu- mini da bene per huomini da bene. Su bric- cone passa la in casa.

Mad. Io sono huomo da bene, & ve ne pentiret- d'hauermi fatt' vn tale affronto.

M. Af. Ancora ha egli tanta faccia, che risponde.

Mad. Se io ho ragione, perche non debbo io ri- spondere? ma io ve ne farò pettire.

M. Af. Oime, oime io sono morto.

Ame. O. scelerato tu fuggi, e va pur la, che se tu non voli, ne farai la penitenza a ogni modo.

M. Ascario siatevi voi fatto male?

M. A. Io sono tutto fracassato, aiutatemmi rizzare. Leuamiti dinanzi tu sciaurato, Poltrone, che io vo che la giustitia ti faccia il tuo douere, fino a vn danaio. O pover' a me, io ho infran- to

to tutto quello fianco andiamo sino in casa, ch'io me l'vnga, e medichi vn poco: & poi ce n'andremo all'hebreo. passate huomo da bene.

Spu. Certo che noi habbiamo ad hauere vn gran- d'obbligo all'hebreo del seruitio che n'ha fat- to. Dice che stiamo mezz' hora ad andare per li danari, & a pena vscitogli di bottega contro all'ordine dato ci ha mandato quel- la forza a picchiar l'uscio di m. Ascario, & ha scoperto ogni cosa. Come farò hora? Qui mi bisogna trouar Giulio, & che vegga per qualche via di rimediar' al caso di Madrec- che & mio, che se la cosa andasse alla ragio- ne non sarebbe giudicato secondo che stesse, & dall'intentione nostra. Donde la piglio, di qua, anzi di qua. E fia meglio ire per que- st'altra.

Il fine del secondo Atto.

INTERMEDIO TERZO.

Il Putto solo canta.

D I timido son fatto ardito, e pronto
Sì, che nel raro oggetto di virtute
Già vago mi dispongo, e muou' il piede
Per salirne la foglia di sua sede.

Hora se gli faccia incontro la Fatica, e canti .

*Ferma il veloce, e temerario passo,
Ch'in questo sacro Tempio alcun non entra,
Che spronato da me prima non sia .
Per quelli s'entra, e sal' all'alta soglia,
Che stan soggetti al giogo, & fansi amica,
Per cui Virtù s'acquista, la Fatica,
Porga il Giogo al Putto, e vadinsene
di compagnia .*

ATTO TERZO.

Scena Prima.

M. Ascanio, & Amerigo .

M.A. **A**merigo, se la fortuna non vi faceua venir' a Firenze, come siate venuto, que st'impiccati mel'haueuano carica: Ma egli è valuto il fuggirsi, & non si lasciar condurr' in casa, che io gli faceua tale scherzo, che si farebbe ricordato sempre della giunteria. Ma tutto mi arreco da quel ghiotto di Spuletino, & da quel ribaldo del mio figliuolo, che ne l'vno, ne l'altro non vò che mi metta piede in casa.

Am. Messer Ascanio voi siete sauo, e prudente, consideratela prima molto bene: perche molti sono que mali, e difetti delle persone, che meglio, e più presto si medicano con vn
guenti

guenti amabili, & piaceuoli, che con vnguenti crudi, & aspri; & molti altri si medicano più facilmente col ferro & col fuoco, che non si fa co soprannominati: Imperò vna sorte di gastito vuole il feruo, & vn'altra il figliuolo, & l'vno & l'altro si protrebbe punire al contrario, se prima non sapete la cagione, che gli hà mossi à far questo: & mentre che noi andremo all'hebreo per li drappi, ci farem sopra più lungo discorso.

M.A. El discorso è, ch'io non glivò più in casa

Am. A sangue freddo si giudica meglio.

M.A. Sangue freddo à sua posta. Venite, andiamo di quà.

SCENA II.

Santa sola

San. **O** che benedetto sia egli, io non gli hebbi prima toccato l'uscio, che egli l'aperse, doue feci l'imbasciata & diede la lettera. Egli la prese, & lesse, & con tante cerimonie, ch'io quant'à me non viddi mai meglio. Egli m'hà detto, che io la conforti da parte sua, & le dica, che fra vn'hora al più lungo verrà sott'i portici della banda di dietro della nostra casa: & che innanzi, che da lei si parta la contenterà del tutto. Horsù lasciam'andar' à darle questa buona nuoua, ch'io

ch'io per me credo che da poi in quà che io mi parti dalla poverina, sia sempre stata, come i piccioni, che aspettano la mamma.

SCENA III.

Solardo solo.

Sol. **C**ostui m'ha messo in questo intrigo, & disse che fra vn' hora al più lungo ne verrebbero. Egl'è vicino à tre, & ancora non compariscono. Ogni pò più ch'egli indugiano, mia moglie tornerà. Et la Cassandra m'ha detto che vuol dormire, & che io non le dia fastidio: perche dice che stanotte non s'è sentita bene, ne si è mai potuta riposare. O eccolo à punto. E vien molto pensoso.

SCENA IIII.

Spuleto, e Solardo

Spu. **Q**uand'io pensaua che'l sole fosse per tuffar la testa nell'Oceano, & io lo veggo suo uero risurgere con non mio piccolo pericolo, e di spiacere nell'Oriente. A tal che d'ogni mia speranza mi trouo più fuori che mai.

Sol. Diauol che si muoua, se non par proprio vn'o-

vn'oca.

Spu. Che farebbe qui hora vn valent'huomo? Ma io veggo Solardo in sul'uscio. Io vò vedere, se io potessi tratenerlo fino à do mattina: Ma io sò, che il pensiero sarà vano. Pur facc'egli, come dice il prouerbio, chi non chiede, non hà, all'innanzi. Buon di Solardo sei tu in ordine con quella faccenda?

Sol. Sono, E tu? fa presto canchero ti venga, egl'è tanto ch'io mandai fuora mogliama, che horamai credo non possa star troppo à tornare.

Spu. Ti dirò. Tu fai ch'egl'era tardi, quando insieme rimanemo d'accordo: & auanti che io hauesti trouato Giulio, ci corse assai più tempo, ch'io non credea: & fatto che io gli hebbi noto il tutto n'andamo al banco subito per torre i danari, che pattuimmo insieme, doue che per'essere hieri stato festa, il cassiere non er'ancora tornato di villa, ne si possono hauer' i danari prima che domattina & se tu ci vuoi far tanto seruitio d'aspettare in sino à domani, io farò che Giulio vserà qualche cortesia di più di quello, che siamo d'accordo.

Sol. A me non importerebbe: ma domani ci farà mogliama, ne si protrebbe far nulla.

Spu. Che importa, domattina, come suona la campana, potrai venire per li danari al banco tu in persona.

Sol. Io

Sol. Io dico in quanto all'entrar quà dentro.

Spu. O non gli puoi tu mettere in casa oggi?

Sol. Hai tu oggi i danari?

Spu. Nò: Ma gli haurò domattina al certo.

Sol. Et io farò in modo, che domattina al certo egli entrerà.

Spu. A dunque non ti fidi di noi?

Sol. Mi fido pur troppo.

Spu. O non s'hà egli à credere à vn giouane da bene nobile, e ricco, venticinque scudi?

Sol. Se il patto è così.

Spu. Sì ma se non v'è il cassiere?

Sol. Se non v'è suo danno. Addio.

Spu. Odi non ti partire.

Sol. V'è troua la moneta, altrimenti non odo più.

Spu. E caso che noi gli habbiamo, sarai tu in ordine?

Sol. Per tutto oggi v'aspetto.

Spu. Noi verremo. Dou'è la fanciulla?

Sol. In camera, che dorme, à Dio.

Spu. A dio. La cosa va male per tutti. Il vecchio c'ha priui di casa. Non ci è vn soldo, come s'ha da fare à trouarne? Io credo che tanto sia possibile, quanto le cose che non furono mai. E bisognerebbe ch'io trouassi qualche inuentione, come tal volta si suole vsare nelle commedie: Ma ecco appunto il vecchio.

O fortuna soccorrimi questo tratto, ch'io ti prometto soddisfare la promessa, che à Padouati feci.

SCE.

SCENA V.

M. Ascanio, e Spuleto.

M.A. **I**O ti sò dire ch'io son condotto bene, poiché per'insin'al mio figliuolo cerca di rubarmi, & d'assassinarmi. Che s'io hò riuoluto la cassetta m'è conuenuto farne una batosta coll'hebreo ch'à part'alcuno non uoleua renderla: pur'alla fine me l'hà resa, & io l'hò consegnata ad Amerigo: mà io terrò meglio gli occhi aperti per l'auenire, che io scorge-rò molto più che io non hò fatto infino à hora.

Spu. Sia quel, che vuole, io sono risoluto di mettere in opera vna cantafauola, che io hò trouata: & se ella mi riesce, io ne disgrado quon ti scrissero mai nouelle.

M.A. Et andrò più cauto in tutte le mie faccende. Orsù lasciami andare à desinare.

Spu. Non vò più perder tempo. Dio vi salui padrone.

M.A. Ancor'hai tanto ardire sciaurato di capitar mi innanzi è? Ma io ti voglio far'andare in vna galea à ogni modo. O tu piagni?

Spu. Et voi ancora piagnerete.

M.A. O perche?

Spu. Giulio.

M.A. Che hà?

Spu. E

Spu. E morto.

M.A. Oime, come morto?

Spu. Sì se non lo soccorrete presto.

M.A. Di dove egli è & che hà.

Spu. Non posso per la passione.

M.A. Di sù il meglio che tù puoi.

Spu. Vi dirò.

M.A. Di.

Spu. Giulio ò, ò, ò.

M.A. Domin che lo dica.

Spu. Rincontrò per la strada hier sera vna brigata di giouani, e con vno di essi venne à parole.

M.A. Oime come? Io muoio.

Spu. Giulio, come sapete è superbo: & parendogli d'essere ingiuriato, cacciò mano, e ferì il giouane à lui contrario.

M.A. O infelice vecchio.

Spu. Ehime ci è peggio.

M.A. Che può egli esser peggio. E ferito anche Giulio?

Spu. Peggio assai.

M.A. Finiscila, dimmi à vn tratto, se egli è morto.

Spu. Signor nò, ma egli è ben, come se fosse morto.

M.A. A dunque egli è ferito malamente.

Spu. Anzi non è ferito punto, & non hà male.

M.A. O come quasi morto, se non è ferito, & non hà male.

Spu. Ne ha pur troppo del male il poverino.

M.A. Oime meschino, e forse stato preso?

Spu. A punto, M. nò. Peggio.

M.A. Che

M.A. Che può mai essere in nome del diauolo? dillo mai più.

Spu. Vdite pure.

M.A. Spraticala.

Spu. Subito che niulio vedde l'auerfatio in terra, la dette à gambe; & perche gli correuano dietro gli amici del giouane ferito, per fare à lui il medesimo, e peggio, che esso haueua fatto al lor compagno, corso che Giulio hebbe vn gran pezzo, non poteua più, à tale che sarebbe stato giunto e morto al fermo, ma nel voltare vn canto, trouò vn'uscio aperto, saltò subito in casa, e ferrò fuori coloro che lo seguivano, i quali voltato il canto, restarono stupiti, non vedendo, ne sapendo doue si fosse fuggito Giulio, il qual subito contò il caso à que' di casa, i quali lo riceuetero amicheuolmente, da essi fu assicurato: & gli promisero ogni aiuto e fauore, doue potessero aiutarlo, al suo scampo.

M.A. O egli viene à esser quasi che saluo.

Spu. Io non lo metto per saluo, anzi in pericolo grande.

M.A. O se non fu veduto.

Spu. Era forse meglio, che fosse stato veduto.

M.A. O perche?

Spu. Lò saprete, se mi state à vdire.

M.A. Di, e abbrevia.

Spu. E bisogna ch'io dica, e non abbrevij?

M.A. Spedisci adunque.

Spu. Non

Spu. Non si tosto che costoro hebbero messo Giulio in vna cantina, che in casa loro si ritrouaua, fù buffato l'uscio, e dato nuoua à quelli di casa, come il giouane ferito, era il loro figliuolo, si che immaginateui voi in che termine è il vostro figliuolo.

M.A. O infelice à me, ò meschino à me. Perche entrò egli in cotesta casa, hauendo ferito il loro figliuolo.

Spu. Non sapeua Giulio ch'il giouane fosse: & trouando, com'ogn'vno fatto haurebbe, la porta aperta, cercò di saluarsi in quella casa che fù appunto vn fuggir l'acqua sotto le grondaie.

M.A. Dimmi presto come si chiamano, e doue stanno accio che io vadia ad aiutarlo.

Spu. Adagio padrone.

M.A. Come adagio. Questa non è cosa da badare.

Spu. Ehime che se hauesi mille paia d'ali, nò sareste più à ortta, se non fosse stato il vostro Spuletino: Ma in ogni modo ho à esser sempre il tristo, e'l ribaldo.

M.A. Io non dico questo, ma certe cose, come quella cassetta di drappi, non ti paiono nulla è.

Spu. Anzi è affai, ma quando saperrete la cagione, che m'indusse à douer torla, & impegnarla, non solo me ne scuferete, ma me ne terrete obligo perpetuo.

M. A. Ob-

M.A. Obligo certo.

Spu. Certo. Obligo M. sì.

M.A. Orsù lasciam'andare questo, e dimmi quello, che tu hai fatto in beneficio di Giulio.

Spu. Ecco. Costoro subito che intesero che quello, che Giulio haueua ferito era il loro figliuolo, deposero subito la fede datagli, & la pietà da banda, & diedero di piglio all'armi, & corsero di fatto alla cantina per vendicarsi dell'ingiuria: Ma Giulio sentendo in che pericolo si ritrouaua, puntellò talmente con certi pezzi di legne dalla banda di dentro dell'uscio della volta, che trouando gli auersarij serrato l'uscio, & non potendo entrare, vi diedero molti calci per spezzarlo, & vedendo di non potere, presero partito d'appiccarui fuoco, & l'haurebbono abbruciato.

M.A. E tu dou'eri all'hora; Eri tù in casa?

Spu. Messer nò. Ne meno sapeno cosa alcuna.

M.A. O come l'hai tu dunque soccorso?

Spu. Giulio ritrouandosi à tant'estremo, si fece all'inferriata della volta, & ad'alta voce gridaua aiuto. Io (come volse la buona sorte) passaua di là, e sentendo la sua voce (quantunque fosse spauentata) la riconobbi, & alla buca accostatomi, da lui intesi la cagione. Picchiai, entrai in casa senza palesarmi loro, ch'io fossi seruitore di Giulio; e mi feci dire la cagione, che gl'induceua à far tanto tu-

D

multo;

multo. Io che non prima dettomelo, cominciasti a spauentargli, con dir, che Giulio era figliuolo del più potente, & favorito huomo di Firenze: e che se gli torceuano solo vn pelo, guai alla vita loro, & che farebbono mandati in pezzi tutti per infino alle gatte: perche Giulio non haueua fatto quello, che egli haueua fatto per fare loro ingiuria, ne meno al loro figliuolo, che non sapeua chi egli si fosse, ma l'haueua fatto solo per sua difesa, che l'hauerebbe fatto contra il padre stesso; E che ciò fosse vero, considerassero, ch'eglino l'haueuano assicurato: & che faceuano troppo gran tradimento: & di più, che il caso era in termine, ch'era fatto, nè si poteua fare, che non fosse fatto. E cercassero de più cattiuu partiti, il men reo, mostrando loro, che eglino erano poveri, e Giulio ricco, & ch'elsi haueuano vna fanciulla, sorella del ferito, horamai da marito, senza assegnamēto di donde potere hauere la dote per maritarla: & che reputino esser venuta tal cosa dal Cielo: perche Giulio sarebbe huomo da dar loro cento scudi per la detta fanciulla; & di più venticinque à loro, per fare le spese, mentr'il loro figliuolo fosse guarito, e quel che fosse auanzato se ne seruissero nelle loro occorrenze. Et che considerassero, che nella vendetta era la loro dissentione, & nella pace, la loro salute; volete voi altro, che se

che se bene gli stauan'ostinati, e duri, io dissi, e ridissi tanto, & con tante ragioni, ch'eglino mi promisero, che s'io portaua per tutt'hoggi i centoscudi per la fanciulla, & li venticinque per loro, lascerebbono andar Giulio con la lor pace, & che di bocca loro non vsirà mai ch'il loro figliuolo habbia ferito.

M.A. E Giulio senti u'egli ragionarui?

Spu. Signor si. Ogni minima parola.

M.A. Che dis'egli de cento scudi per la fanciulla, & de venticinque per cotesti furfanti?

Spu. Paruegli esser risucitato da morte à vita: & quando seppe che l'inganno ch'io vi haueu'ordito della cassetta non hebb'effetto gridaua, si disperaua, & si sentiu a battere il capo per quante botti sono in quella volta.

M.A. Se tu hauesi à dar del tuo Spuleto, non saresti stato sì largo promettitore.

Spu. Cento venticinque scudi vi paiono vna gran cosa rispetto à vn figliuolo come quell'è.

M.A. Cento Venticinque scudi à di d'oggi Spuleto mio, sono più che tanti fratelli carnali.

Spu. Adunque tenete più conto de danari, che d'vn vostro figliuolo?

M.A. Dimmi, non si potrebbe egli fare con meno?

Spu. Se mi dessi vn soldo manco, non m'ardirei à darli loro: voi non sapete la fatica, che hò durat' à suolgere il loro ostinat'animo? Io so certo, che si terrebbono vcellati da me:

& forse l'ammazzerebbono, ò lo metterebbono nelle mani della giustitia, doue non solo ne andrebbono i cento: ma otto cento, mille, & ciò che hauete, & il vostro figliuolo farebbe il primo. Hora fate quello, che vi torna bene, il tempo è corto. Sì che guardate non vi hauere à pentire dopo il fatto, quando la cosa non hà piu rimedio, che io sono certissimo, che dou'egli hà il colpo, è per morire senza alcun dubbio.

M.A. Tu m'hai Spuletin mio conuinto con tante, & così viue ragioni che io non posso mancare: sì che aspettami qui, che io vò per li danari.

Spu. Andate, ch'io vi aspetto. Hora sì ch'io merito d'esser coronata à guisa d'vn Pompeo, d'vn Cesare, e d'vn' Alessandro: Poi che io ho rotto i duri argini, che faceuano ritegno à viui rampolli, che doueuanò rinfreicare il mio desiato bene. Et nel medesimo tempo aperto vna fornace viua, per diuorare non Curtio: ma me stessa. Ma di cuimi debbo io dolere, che di me stessa? Pur sia quel che si vuole. E non si potrà far mai che io non l'abbia amato, & amerò, fin che resterà punto di fiato in questo mio sfortunato petto: Ma stà che io sento aprire l'uscio. O egli è il vecchio colla moneta in mano.

SCE.

SCENA VI.

M. Ascanio, e Spuleto.

M.A. **E** C cogli spuleto, doue sei? guarda vn pò quà bel numero, che sono. Andiamo che vi voglio essere ancora io.

Spu. Nò Diauolo, che non è bene.

M.A. O perche?

Spu. Perche come vi vedessero sì caldo in questa pratica, immaginandosi forse che Giulio l'hauesse fatto di vostro consentimento, dimostrerrebbono molta maggior collora col vostro figliuolo: & forse vserebbono gli contro, e contro di voi parole ingiuriose, & insopportabili, à tale che voi non potreste hauer pazienza: & eglino che sono bestiacie, senza troppa ragione, farebbono di poi il peggio che potessero.

M.A. Horsù tu di il vero. Và dà tè. Spuletino io mi ti raccomando: Se tu puoi contentargli con meno, io te ne prego.

Spu. Se noi non hauesimo di già pattuito, prouerrei: Ma essendo già d'accordo, non ha del buono, ne del sicuro.

M.A. Vedi almeno con Giulio, che muti verso, & configlialo che non mi dia più di queste balzollate.

Spu. Di questo non ne dubitate punto: perche se

D 3

voi lo

voi lo vedeste come si raccomanda, voi non stareste con tal pensiero.

M.A. E circa i casi della corte, che ti par da fare?

Spu. E non si fa per altri, che per il padre, e due fratelli del ferito, che pigliando la mancia, che diamo loro, se ne staranno più cheti di noi: Perche progiudicherebbe troppo loro, e faranno sempre le viste di non lo sapere. Non dubitate che accordati, & chetati loro, non ci è tantino di pericolo, ne di sospetto.

M.A. Dio voglia. Horsù v'avia, & sappia fare.

Spu. Lasciate la cura à me di gratia.

M.A. Io sò che quando elle cominciano, elle non fanno mai che restar si sia. Piaccia al Cielo che elle finischino qui: Ma sarà bene, che io me ne vadia fin' in piazza, per sentire se si dicesse nulla di questo fatto.

SCENA VII.

Cassandra sola.

Cal. **C**HI è questo tratto più lieto di me, ò egli è matto, ò egli è figliuolo della letitia stessa. Dall'altra parte chi ha di me più dolore, conuiene che sia l'istesso dolore: perche quando io considero d'hauermi à ritrouare col mio desiato bene, mi sento tutto lieto, e festoso: Ma considerando appres-
so i

so il gran pericolo nel qual'io mi trouo. Se per disgratia io fossi scoperto per maschio, & figliuolo di Federigo Riuti, & non femmina, come ogn'vno mi tiene, sarei il più rouinato, e mal contento giouane che viua: Auengache per la relatione che m'hà dato la mia balia, che mio padre mi lasciò in habito femminile, solo perche io non venissi scoperto da suoi auersarij, i quali lo querelano della morte di M. Aldobrando Gualandi, huomo Pisano, e di molta stima, & solamente mi raccomandò à questa mia balia. Altri che ella non ha mai saputo ch'io sia maschio: Eccettuato però la Fillide, che crede che io sia diuenuto per amor dell'incanto, che facemmo ella, & io alla Luna: & hò da star così, per infino à tanto che sieno accomodate le cose di mio padre.

SCENA VIII.

Santa, e Cassandra.

San. **O**H I M E, ohimè, che gran furia è questa di costei? che non può hauer pazienza questa mezza hora ch'io gl'hò detto, che ella mi manda di nuouo per questo suo Ottauio, volsi dire Cassandra: Ma io lo veggo. Ottauio di grazia cammina, se tu non vuoi veder distrutt', e motta quella poue-

rina di Fillide.

Cass. Ohimè che accidente gl'è egli venuto!

San. Lo star tù tanto ad incantar la Luna.

Cass. Andiamo adunque, che noi non fussionsimo
dua à consumarci: Ma tù vuoi ben tù esser la
mia rouina.

San. Com'io la tua rouina? Che Dio tel perdoni.
Io ti vò meglio ch'à gl'occhi miei.

Cass. Riguardati adunque di chiamarmi Ottauio,
e di Cassandra, come dice ogn'uno.

San. A questo hà tu ragione: Ma fai la lingua
batte doue il dente duole.

Cass. Sollecitiamo adunque d'andare per buoni
rispetti da Fillide.

INTERMEDIO QUARTO.

Il Fanciullo con vn ramo d'Oro in mano,
& col Giogo.

NON è della Fatica aspr' il viaggio;
Ne dispietat' l' Giogo, anzi la strada
Sicuramente scorge: & questa salma
Fà la ferma ragion lieue, e suaue.

Dal pauimento della Scena veggasi surgere sette
moticelli, de quali eschino sette mostri, deno
tanti, sette vitij, quali il Fanciullo vedendo
canti.

Ma qual drapell' iniquo hora m'asale?
Ferma schiera di vitij, horrenda, e brutta.

Fug.

Fuggite infernal belue. Io sol con questo
Ramo, ch'al tempio di Virtute hò colto,
Sarò difeso. Hor la tua forza è vana
Turba di finte larue, empia' è profana.

ATTO QUARTO

Scena prima.

Giulio, e Spuleto.

Giu. **E** Tanta l'allegrezza, ch'io sento Spule-
tin mio, ch'io non posso stare ritto.

Spu. O gran disgratia, non potere star ritto: &
massimo hora, che hauete ad andar dalla
dama.

Giu. Tu vuoi la burla del fatto mio. O Spuleto
vè il contrassegno. Buffa.

Spu. E v'è. Ogni cosa v'è propitia. Tic, toc, toc.

SCENA SECONDA.

Solardo, Spuleto, e Giulio.

Sola. **C**H I picchia? O fiete voi, hauete voi i
danari?

Spu. Si habbiamo, apri:

Sola. Aspetta hora vengo.

Spu. Parti ch'al primo domandasse del danaio?

Giu. L'ordinario di simili genti.

Spu. Ec.

Spu. Eccolo.

Sola. Doue sono?

Giu. Eccoli. E Cassandra doue è?

Sola. Date quà. Ell'è in camera, che dorme.

Spu. Fa di bisogno destarla.

Giu. Io l'adesterò ben'io. Lasciami entrare.

Sola. Adagio.

Giu. Perche adagio?

Sola. Perch'io gli voglio prima finire di contare.

Spu. Adunque tu non ti fidi di noi?

Giu. E ragioneuole che gli conti.

Sola. Stanno bene. O passate hora.

Giu. Spuleto e farà bene che fra tre hore tu dia volta di quà.

Spu. Hora che hauete quello, che voi volete, non vi ricordate più di me.

Giu. Tu sai bene ch'io non mi ricorderei di me stesso.

Spu. Ne son certissimo. Orsù io andrò a far quella faccenda, che m'imponeste dianzi: & poi verrò di quà.

Giu. Così fai. Ariuederci.

Spu. A Dio. Io voglio andare a sfogare il dolore, ch'io tengo dentro a questo misero core, in parte, dou'io non sia potut'esser sentita: & parte far quel negotio, & ritornare più presto, ch'io potrò: per esser pronto, se Giulio hauesse bisogno di me in cosa alcuna. Lasciami andar via, che questa donna, che viene quà, non s'accorgesse del mio gran dolore;

lore; & s'immaginasse quello, che io faccia qui.

SCENA III.

Mona Laldomine sola.

M.L. **I**O ringratio il Cielo, che se ben'io hò hauuto questo disagio d'andare in furia alla mia cugina, non è però stato senza frutto, poi ch'ella m'hà contentata di quello, che sopra tutte le cose io desideraua, dell'hauere allogato Cassandra mia alleuata al più bel giouane di questa Citrà: & ancora assai bene fornito de beni della Fortuna, voglio entrare in casa a tor certe scritture, che mi lasciò Federigo suo padre alla sua partita, nelle quali consiste tutta la sua dote. Orsù lasciami sollecitare, accio non tenga a bada quelli, ch'attendono il mio ritorno. Tictoc.

SCENA IIII.

Solaro, e Mona Laldomine.

Sola. **C**H Ibuffa.

M.L. Son'io, apri Solaro.

Sola. Hora vengo.

M.L. Mi par mill'anni d'entrare in casa, & dargli questa buona nuoua, che sarà forse causa di
fai la

tarla vn poco rallegrare, che da vn pezzo in quà, mi pare sia diuentata la stessa maninconia. Costui non apre. Tic, toc, ric, toc.

Sola. Io vengo, io vengo.

M.L. Io poteua pur tor la chiaue, che questo scioe comi fa sempre stare vn' hora all'uscio. O eccolo che faceui tù, che tu non apriui?

Sola. A non ti dir bugie, io mangiaua.

M.L. Io n'era indouina, ou'è Cassandra?

Sola. Poco fa andò in camera: e disse che si sentiu maliccio, che si voleua vn pò ripofare: & che non se le desse molestia.

M.L. Così si faccia, ma presto non haurà male alcuno.

Sola. La cagione?

M.L. Perch'io l'hò maritata:

Sola. Come maritata, e à cui?

M.L. Al più bel giouane di questa Città.

Sola. Come si chiama?

M.L. Messer Ascanio Barbanti: Ma andiamo sù, ch'io togga le scritture, che ci lasciò suo padre: & ho à ir là, che m'aspettano per fare il contratto: Ma chi è questa ciuetta, che vien di quà? che non ha mai gl'occhi altroue, che à queste finestre?

Sola. Andiamo.

Spuleto solo.

Spu. **H** Ora ch'io hò con alta, e viua voce sfogato in buona parte l'affanno del mio cuore, & fatto la faccenda, ch'io doucua per conto del padrone, son tornata per esser pronta, & parata à quello, che segue, sì per ha uermel'egli commesso, & sì per essere egli mio Sole, mia luce: & mio punto: perche così come tutte le linee di questa bella prospettiva del Mondo concorrono tutte à vn sol centro, così ogni mio senso, & azione concorrono, & fanno termine nel punto del mio Giulio. Ahime quella è la moglie di Solardo. Dio voglia che non sia interuenuto qualche male.

M. Laldomine, Solardo, e Spuleto.

M.L. **S** Olardo, come ell'è desta, dalle questa buona nuona: com'io l'hò maritata.

Sol. Lascia pur fare à me.

Spu. Mi voglio accostare vn pò più per intenderè meglio quello che ragionano.

M.L. E dille, ch'egli è giouane, bello, è ricco.

Sola. Io

- Sol. Io sò quello ch'io le hò à dire à punto: Ma quando ci verrà questo sposo?
- Spu. Stà. Che dic'egli di sposo?
- M.L. Facilmente stasera. Imperò, come Cassandra è desta, vedete di rassettare vn pò la casa il meglio si può, acciò venendo non troui ogni cosa in iscompiglio.
- Sol. Orsù v'andate, e lascia fate à me:
- M.L. Serra ben l'uscio. A Dio.
- Spu. Ella non si farà auueduta di nulla.
- Sol. Io ferrerò. A Dio. Io sò che per vn tratt'io ho hauuto vna balzolata delle buone. Mai più entro in tal pericolo.
- Spu. Io vogli'ne hora alla volta sua. Solardo, ò Solardo.
- Sol. Chi mi chiama? ò Spuletino.
- Spu. Che cosa è questa? doue è Giulio?
- Sol. I tuoi intrighi m'hanno hauuto à far rouinare.
- Spu. Come così, che è di Giulio?
- Sol. Bene. Sappi che noi non fummo à pena giútt' in sala, che fù bussato la porta. Io guardai. Ell'era mogliama.
- Spu. E doue è Giulio?
- Sol. Io ne lo feci andar subito, ch'io la viddi per l'uscio di dietro; Tale ch'ella non lo vidde: Ma tu non sai?
- Spu. Che é?
- Sol. Ella l'hà maritata?
- Spu. Come maritata.
- Sol. Tu odi.

Spu. Egl'è

- Spu. Egl'è dunque bene Solardo, ch'io vadia à cercare di Giulio, & te lo metterò quanto prima acciò che si mett' à effetto questa cosa.
- Sol. Spuletino mio à dittelo alla libera ella m'è ita bene questa volta, io non me ne voglio più impacciare: & poi ella l'hà maritata. talche io ti conchiudo, senza che tu ti affatichi più punto, à non ne voler far'altro.
- Spu. O perche vuoi tu mancare delle tue parole?
- Sol. Tu odi, si che non occorre più cicalare.
- A Dio.
- Spu. Aspetta vn pò vien quà non ti partire.
- Sol. Io hò inreso, & vedito dauanzo.
- Spu. Io ti prometto, se tu gli fai questo seruitio, che oltre alli venticinque scudi promessi, te li farò raddoppiare, sino alla somma di scudi cinquanta: & forse che non te li da anche d'oro in oro.
- Sol. Se me ne dessi vn migliaio io non ne vo far nulla.
- Spu. E egli possibile Solardo, che ti sia entrata tanta paura in vn subito a dosso? non dubitare che tu sai, ch'io ti sono amico, e che io ti vò bene.
- Sol. Se tu mi volessi bene, non me ne parlereste, perche à dirti il vero io non vorrei, che mi interuenisse, come dice il prouerbio. Che tanto v'andate al lardo, ch'ella vi lascia la zampa. Che se ella gli chiappasse sul fatto, oltre che ella mi ripiccherebbe bene i cerchi mi

cac.

caccerebbe ancor via : & io mi morrei di fame. Tu non la conosci, ella ha vna naturaccia di diauolo. Sì che non me ne ragionar più.

Spu. Orsù vien quà . Io vò che tu veggia, ch'io te ne voglio, & vò che tu guadagni questi cinquanta scudi, senza metter Giulio dalla Cassandra, & senza alcun tuo rifico.

Sol. O se egl'è come tù dì, eccomi pronto à far quanto tù vuoi. Dì il modo.

Spu. Tu hai da sapere che quant'ho fatto infìn qui non fù mai mia intenzione di voler la tua ruina, che niente à me farebbe risultato : Ma io cercaua, com'è l'obbligo d'ogni buon seruitore, la salute, e'l contentto del mio padrone. Hora quel ch'io voglio da te è, che tu mi aiuti in vna cosa, ch'io ti dirò : Ma auanti ch'io te la dica, mi hai da promettere di non lo far mai noto à persona viuente. E se quello, che io ti dirò farai, voglio che guadagni cinquanta scudi d'oro in oro, tanti larghi.

Sol. Pur ch'ella sia, come tu hai detto, ti prometto di farlo, & di tacerlo.

Spu. Hor odi. Egli stà qui vicina vna giouanetta che più volte m'ha pregato, ch'io sia contento di aiutarla, à far che Giulio le voglia bene. Hora io ho pensato per tor della fantasia à Giulio Cassandra, & far che questa altra sia consolata, che tu segretamente te la metta

metta in casa tua, & la ferri al buio in camera con Giulio, in cambio della tua allieua : & così gli trarremo del capo questa fantasia, & à costei la voglia : & tu guadagnerai i cinquanta scudi, & io la gratia del mio padrone, & faremo, non che due, quattro contenti, che ne dì, piaceti?

Sol. Tutto stà bene, & mi piace. ma se la mia moglie gli acchiappasse insieme, ò Giulio si accorgesse, ch'io l'haueffi inganno, come mi andrebbe ella?

Spu. Di questo, quando Giulio se ne accorgesse, io voglio che tu ne lasci ben la cura à me, che quello hauer gustato l'amoreuolezza, e cortesia, e dolci abbracciamenti di costei, la qual'è la più galante, e manierosa giouanetta di questa Città, farà sì che Giulio è per lasciar l'amore, che porta alla tua alleuata, & porlo à quest'altra, con tenerne per sempre à te, è à me grand'obbligo ; Circa à i casi della tua moglie, quando ella gli trouasse insieme, che non gli è per trouare, com'ella pur vedesse che non fosse Cassandra, & che tu le mostrassi cinquanta scudi d'oro, non credi tu che le ridesse l'occhio, com'è sempre l'ordinario delle donne, quando si gli mostra loro degli scudi, & massim' d'oro, come quelli?

Sol. In fatt'io non ti posso mancare. Dimmi che modo tu terrai à metterm' in casa quella giouane, ch'ella non sia veduta da nessuno?

E

Spu. Tu

Spu. Tu andrai hora in casa, & aprirai'l tuo vscio di dietro : & accomoderalo in modo che non paia aperto, & io andrò per Giulio, & diroglie che venga hora, che tù sei in comodo à seruirlo. Egli di subito verrà: Tu vedi di trattenerlo con qualche tua inuentione interreno, fino à tanto ch'io venga con la fanciulla, la quale farò, subito che faremo in casa, entrare in camera terrena, & à causa che tù lo sappia farò ch'ella si spurghera due, ò tre volte forte, all' hora tù vi potrai mandar Giulio: Et io hora mentre andrò per lui, informerò costei di quanto ha da fare.

Sola. Chi ti pose nome Spuleto non dormiua. Or sù va troua Giulio, & digli che porti la moneta, & io andrò ad accomodare la porta come tu hai detto, & attenderouui in terreno.

Spu. Io vò. Tieni à mente quanto hai à fare.

Sola. Và, & non perder tempo tù. & di me lascia ne la cura à me. Va via, che questa fante non ci vegga.

S C E N A VII.

Santa, e Nannicino.

San. **N** Annicino, ò Nannicino.

Nan. Che vuoi?

San. Piglia il giubbone, portalo al sarto, & digli quanto t'impone il padrone. Io mi vò leuare que-

re questa frasca di casa, che'l diauol non facesse (ch'egli è più tristo che i tre alsi) che si auuedesse che Cassandra procede da machio, & non da Femmina con la nostra padroncina. O Dio che affettuosi & saporiti baci si diedero eglino al primo incontro, & corsero à ferrarsi in camera, & à cagion di questa fraschetta, ch'io sono sempre stata offeruando, & hò cercato di tenerlo discosto dalla camera, doue si sono ferrati, non hò potuto vedere ne vdire quel che eglino hanno fatto di poi, che me ne sento propriamente morir di voglia. Nannicino tu non odi, vienne mai più che rompa il collo.

Nan. E tù la bocca, tò Santa ha, ha, ha.

San. O che ti venga la fistola ammorbato.

Nan. Ell'è neue. Per questo?

San. O l'è il mall'anno, aspetta pure, io lo vò dire al padrone.

Nan. Et io gli dirò quel, che tù mi facesti l'altra sera.

San. O che ti venga il gauocciolo, che ti fec'io?

Nan. Che mi roccasti tù?

San. Do tristerello aspetta.

Nan. E farà.

San. Io ti sò dire ch'io m'hera posta bene con quel fraschettino, & pur bisogna alle volte passarli vn pò di tempo. Ma ecco non so chi, lasciami entrar dentro.

SCENA OTTAVA.

Giulio, e Spuleto.

Spu. **E** Fù tanta la paura che m'assalse quando io viddi comparire la moglie di Solar-
do in sù la porta ch'io non ritornerò in me
di questi parecchi giorni.

Giu. Et io vò lasciar considerare à te qual fosse il
mio cuore, quand'io sentì giungner colei,
che mi priuò della preda, ch'io haueua, si
può dire in mano.

Spu. Ringratiate Amor' padrone, ch'io mi ab-
battessi, & operassi sì fattamente per voi
che voi ne verrete di nuouo possessore.

Giu. Basta non perdiamo più tempo, buffa.

Spu. Ecco fatto. Tic, toc, toc.

SCENA IX.

Solaro Giulio, e Spuleto

Sola. **V**oi siate ben venuti, date quà la mo-
neta.

Giu. Eccola.

Sola. Quanti sono?

Giu. Cinquanta scudi.

Sola. Entra, ch'io gli vò contare.

Giu. Spuletino trattienti qui intorno.

Spu. La-

Spu. Lasciate far' à me. O Venere, o Mercurio,
e tu Giunone porgetemi fauore: E tu Mer-
curio dammi eloquēza, e tu degno Himeneo
fammi gustare i frutti tua legittimi.

INTERMEDIO V.

Il Fanciullo, accompagnato dallo Studio,
& d'Amore.

H Or voi, Studio, & Amor m'alzate l'ali,
Hor otteng' in me stesso il gran concetto
Che fa gradita eternamente l'alma
Fin che vittric' in man porti la palma
Sento quas' infinit' il mio diletto,
Che da cose mortal' al ciel mi tira,
Voi mi ponet' in parte, ou'io contemplo
Vna sola cagion fra le supreme,
Che sola può bear la nostra speme.

ATTO QUINTO.

Scena prima.

M. Federigo solo.

M.F. **O** Come in xij. Anni, ch'io sono stato
fuori di questa città, è tanto differen-
te da quello, ch'ell'era all'ora, ch'io sto so-
peso à riconoscerla. Si sono leuati gli sporti,

E 3 affet.

assettate le strade, fornito la loggia de magistrati, e cominciat' à smaltare la piazza, che lodato sia chi trouò sì bell' inuentione, à tal ch'io non mi rincuro di trouar la casa, dou'io lasciai Ottauio mio figliuolo, in habito, e sotto nome di fanciulla, s'io non ne domando. Imperò sarà bene, ch'io me lo faccia insengnare à questa donna, che vien di quà.

S C E N A S E C O N D A.

M. Laldomine è M. Federigo.

M.L. **A** Cercare tutto Firenze non si poteua trouar giouane più galante, e più bello, e secondo il desiderio mio, che questo, che io hò dato per marito alla Cassandra.

M.F. Buona donna sapreste mi voi nsengnare, dou'è quì vna Mona Laldomine, moglie di vn che si chiamaua Solardo degli Orditori. Ma hora ch'io vi considero bene, voi siate quella, voi siate la bentrouata.

M.L. Huomo da bene tenete à voi le mani.

M.F. O quel che fà il tempo, e lo star fuora, è egli possibile, che voi non riconosciate Federigo Rinuti, tanto amico vostro?

M.L. Hora sì ch'io vi riconosco, & siate per mille volte il ben tornato.

M.F. Ch'è di Cassandra.

M.L. Bene.

M.Lal. Bene. S'è fatta vna fanciullona grande, grossa la più belloccia del Mondo: & pur' hora vengo da dar' vn marito, che non s'hà da vergognare da lei: & voglio me ne facciate honore.

M.Fed. E, voi vi burlate.

M.Lal. Alla buona che si vedete Federigo. Et l'hò fatto perch'io nò haueua nuou' alcuna di voi: e perche, com'hò detto, ell'è bella, e rigogliosa acciò ch'ella non capitasse male, ch'io sò, che questi giouani, e queste fanciulle d'hoggi di hann' il diauolo à dosso.

M.Fed. Mona Laldomine, io gli vò dar moglie, e non marito, dou'è ella?

M.Lal. Ell'è quì in casa: Ma io vò (che Dio vel perdoni) come voler dar moglie à vna fanciulla? marito voleste dir voi.

M.Fed. Io dico, ch'io gli vò dar moglie, e non marito.

M.Lal. O questa sarebbe bella, che voi facest' vna vsanza nuoua. Venite in casa, & andiamo à vederla.

M.Fed. Che hora, ch'io hò rihauuto il bando, e fatto la pace co miei nemici, vi vò far vedere, & se voi non lo credete, ve lo farò toccare con mano, che Cassandra é da moglie, e non da marito: Ma chi è questo gentil'huomo quì?

M.Lal. Io non lo conosco, sia chi se gli pare.

SCENA TERZA.

M. Pulidoro, e Smeraldo suo seruo.

M. P. **S**E vero fosse Smeraldo, quell' che mi disse Gismondo Lanfranchi in Padoua, d'auer vedut'uscire, & entrar piu volte vn bel giouanetto di gentili maniere, di casa M. Ascanio Borfotti, quì in Firenze, che somigliaua tutto Lucilla mia figliuola, direi per cosa certa, ch'ella foss'ella stessa: e terrei per bene impiegati tutt' i disagi, che noi habbiamo hauti da Padou' in qua.

Sme. Come cosi terrestre voi che fosse la vostra figliuola, s'egl'è vn seruitore?

M. Pul. Dirotti. Venne vn figliuolo di questo M. Ascanio à studio à Padoua, & secondo ch'io hò inteso, dopò questo auuiso hauuto da M. Gismondo, dalla mia moglie, e dagl'altri di casa, questo giouane era fieramente innamorato di Lucilla: & ella non meno di lui. Accadde poi che M. Ascanio lo richiamò à Firenze, ne mai più è tornato à Padoua, & in quel medesimo tempo, ò poco dopo si smarri, ò vero si perse Lucilla mia figliuola, ne mai più se n'è sentito altro, se non quello, che hai sentito, misero & infeliceme.

Sme. Io v'hò preso, voi volete dire ch'ella se ne venisse qua seco: & per potersi godere insieme

m^e

me, senza sospetto del padre del giouane, el la vi stia in habito di seruo

M. Pul. Tu l'hai carpita: & per quant'io mi ricordo ci ha de segnali, che mi diede M. Gismondo, e conuiene ch'egli stia quì intorno.

Sme. Domandianne quell'huomo che esce fuori di quella casa.

SCENA IIII.

Solardo M. Pulidoro, e Smeraldo.

Sola. **O**Dio doue mi poss'io ficcare? doue mi poss'io nascondere, ch'io non sia trouato? che maladetto sia Spuleto, che m'hà tradito, dicendomi di far venir' vn'altra, e poi hà operato senza mia saputa ch'egli hà hauto la Cassandra, & di questo ne sono certissimo: perche andand'io alla camera, doue ell'era per darle la nuoua della venuta di suo padre, & non ue la trouando, subito ne corsi alla camera, dou'è Giulio, & per cosa ch'io habbia detto, e fatto, non m'hanno mai volsuto aprire. Talche sentend'io il vecchio, e mogliama che veniuano giù per la scala borbottando, ch'esser non può, che non gli trouino, mi sono risoluto di venirmene fuori.

M. Pul. Huomo da bene, non vdite ò galant'huomo.

Sola. Non

Sola. Non posso attender' al caso vostro.

M. Pul. Ditene solamente doue stà M. Ascanio Borsotti, se voi lo sapete.

Sola. O come siate voi amico di M. Ascanio?

M. Pul. Amico grande, e forse parente.

Sola. O che non soccorrete voi Giulio suo figliuolo che si troua in termine di morte.

M. Pul. Come cosi, fà ch'io t'intenda?

Sola. Egl'er' in questa cas' a sollazzarsi con vna fanciulla gentil donna, è stato sopraggiunto dal padre di lei, il quale è huomo di honore, e se non lo soccorrete presto torrà loro la vita. Vedetelo che vien fuora.

S C E N A V.

M. Federigo M. Pulidoro, Smeraldo, e Solardo.

M. F. **D** On'è il mio figliuolo traditor? che n'ha tu fatto; non lo sai, io me n'andro bene hora in luogo, che vi conuerrà con fessarlo ò vogliate, ò nò. E doue pensi fuggire? passa là traditor, dà quà questa chiave, io ti ferrerò ben' in modo, che tu non fuggirai. Al bargello, al bargello, ò pouero à me, ò figliuol mio.

Sola. Andat' alla volta sua, e vedete di placarlo.

M. Pul. Dio vi salui gentil' huomo, egl'è molto in collora.

Sola. Di gratia andateli dietro, & vedete che non vadia

vadia per il bargello, che per quel, che si vede è va per lui.

M. Pul. Vieni Smeraldo, corri, e vedi di raggiungerlo, e fermalo tanto ch'io vi raggiunga.

Sola. Iosò che per vntratto la fortuna si è sbraccata per farm' il peggio ch'ella può. Almeno vedess'io Spuleto, ch'io lo auuissassi della cosa, e gl' aprissi loro l'uscio. S'io non credessi ch' il vecchio tornasse, e mi trouasse in casa, io andrei da me. Ma io son tanto sgratiato, che mi v'acchiapperebbe, nò nò, egl'è meglio star fuora, che per quant'ho veduto nel modo del ferrar l'uscio, e si dee esser fatto dar la chiave à mogliama per forza. Ma ecco à punto il padre di Giulio.

S C E N A VI.

M. Ascanio, e Solardo.

M. A. **I** O sono stato in mercato nuouo vn gran pezzo, & non ho sentito bucizzio veruno del caso occorso, ne di mio figliuolo.

Sol. Io non sò s'io glie lo dico. Egl'è meglio dirglielo. Dio vi salui M. Ascanio.

M. As. E te consoli, che c'è Solardo?

Sol. M. Ascanio, voi sapete, che la' mbasciadore non porta pena.

M. As. Vè, che sarà vero.

Sol. Habbiate pazienza, s'io non vi reco buone nuoue

nuoue, come voi vorreste.

M. Af. E io lo so:

Sol. V. S. lo sa?

M. Af. Sì, è vn gran pezzo.

Sol. E chi ve la detto?

M. Af. Spuleto, subito ch'egl'interuenne il caso.

Sol. V. S. ci prouegga adunque presto.

M. A. E io hò di già fatto.

Sol. E che hauete fatto?

M. Af. Quello, che rimasono d'accordo, ch'è in lato sicuro.

Sol. Chi?

M. Af. Giulio mio figliuolo.

Sol. Giulio vostro figliuolo è stato ferrato in casa mia con vna fanciulla, ne può vscire, & il padre di lei è quello, che gl'hà ferrati, & è ito per il Bargello, & si vuole vendicare molto bene.

M. A. Et in qual casa di tù ch'egl'è?

Sol. In casa mia.

M. A. Oh, era tuo figliuolo quello, ch'egl'hà ferito?

Sol. Che ferito? io non so ch'egl'habbia ferito nessuno.

M. Af. O che di tù adunque, se tu non lo sai?

Sol. Voi mostrate di non lo sapere.

M. Af. Parlami chiaro quell', che tu vuoi dire.

Sol. Io vi dico, che Giulio vostro figliuolo è stato trouato, che staua abbracciato stretto con la nostra fanciulla in casa mia, e quest'è chiaro.

M. A. E chi gl'hà trouati?

Sol. M. Fe-

Sol. M. Federigo Rinuti padre della fanciulla, che xij. anni passati sono ch'andò di fuora, & à punto il diauolo l'hà fatto tornare à tēpo per mia maggiore disgratia, ilquale subito gli ferrò in casa, & è ito per il Bargello, & vuol si vendicar' à questo modo.

M. Af. Vieni, entriamo in casa, & cauiamogli fuori, auanti che costoro tornino.

Sol. Non già io, non voglio entrar là dentro.

M. A. Di che hai tù paura?

Sol. Del Bargello, di lui, che non sopraggiungesse, e ne patissi tutta la pen'io.

M. A. A traditore. Tu gl'hai dunque condotti? ecc'á quel ch'hauuano à seruire i danari, che Spuletto mi cauò dianzi di mano. Io vo che voi andiate tutt'a due à bastonare i pesci; ma perch'hora non è tempo di badare, voglio andare in casa per la mia storta: & romperò quell'vscio à dispetto di chi non vorrà, e ne cauerrò mio figliuolo.

SCENA VII.

M. La. *Lal domine, e Solardo.*

M. La. **C**assandra ò Cassandra, ò Dio com'hò io à fare.

Sol. Stà, senti mogliama, che la chiama, almeno fofs'ella da tanta, ch'ell'aprissi loro.

M. La. O pouera á me, Solardo, che fai tu costa giù?

giù? che non vien' in casa, & aprici, auanti che M. Federigo torni?

Sol. Guarda la gamba. (re?)

M. La. Vien sù dico, che M. Fed. ci vuol' ammazza

Sol. Hor' hora. Io aspetto M. A scanio, ch'è ito in casa per la storta, e vuole romper la porta, e cauerengli fuori prima, che torni M. Federigo.

M. La. Che M. A scanio? che romper di porta? & che cauar fuori di tù? Vien sù dico.

Sol. Hora non dubitare, stà cheta, stà cheta.

SCENA VIII.

M. A scanio, e Solardo.

M. A. **A** Traditora, à questo modo si fa Santa Santa, ò sciagurata io te ne farò ben pagar' il fio, ò pouero vecchio, à questo partito si tratta. Anche tù traditore darmi ad intendere vna cosa per vn'altra?

Sola. M. A scanio fermate, non fate romore, che farebbe peggio.

M. Asc. Peggio, l'ha detto. Di te vò che il maggior pezzo sia l'orecchio.

Sola. O perche M. A scanio, à me questo? io non ne hò colpa veruna.

M. Asc. Si è darmi ad intendere che mio figliuolo habbia difonorata la vostra fanciulla, vò in casa, etrouo ch'ella hà difonorato me.

Sola. Come difonorato voi? M. A scanio, io non vi intendo.

M. Asc.

M. A. Si fa il goffo. Vò in camera terrena per tor la mia storta, a trouo che la mia figliuola è nel letto con quello sciagurato, che tu hai alleuato in habito di donna.

Sola. M. A scanio fermateui, come quello, che io ho allenato in habito di donna?

M. Asc. Si quello che si pensaua, che fosse vna fanciulla, è maschio, & è in casa mia, & h'ami tolto l'honor mio: & poi non ostante questo mi vien' ad vcellare, traditore, ma non ti partirai da me, ch'io te ne farò. (ro.)

Sola. Misericordia, misericordia, io sono assassina-
M. Asc. A sciagurato, surfante, stà qui.

Sola. I stò io, ma nò mi date, ch'io nò ne sò nulla.

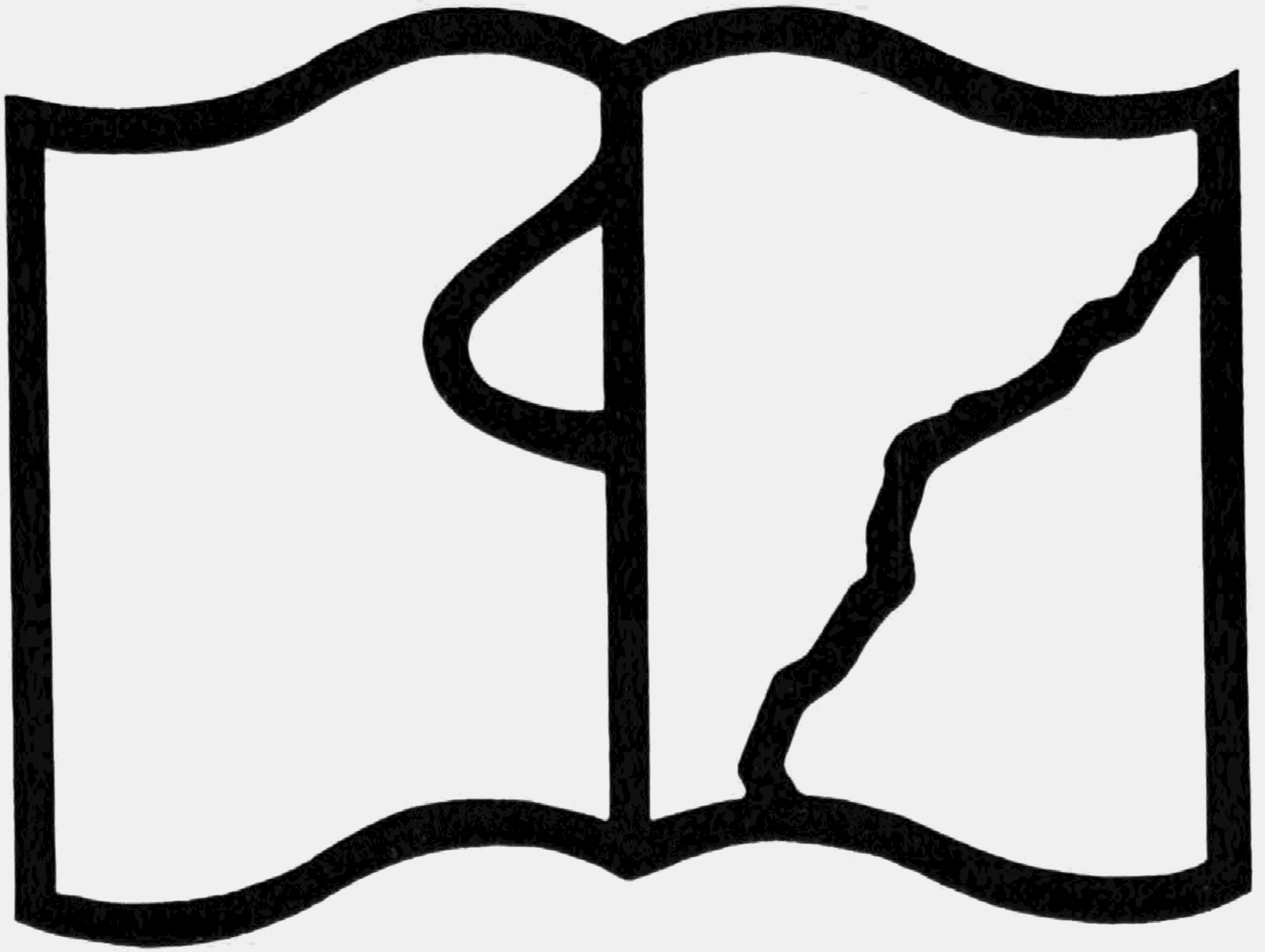
M. A. Quest'impiccato si vuol' anche finger di tutto quello, ch'io sò che da lui viene, innocete.

Sola. Certo sì M. A scanio: se meglio non mi dite la cagione dell'alteratione vostra, tengo essere innocentissimo, & gran torto mi fate à dirmi e farmi ingiuria.

M. A. E possibile ch'io debba comportare dopo il torto fattomi, anchora d'essere stratiato.

Sola. Auertite M. A scanio, ch'io non sò mai d'auerui fatto torto, ne meno vcellato, che que sta nò fù mai mia professione: Ma sì bene mi pare, che voi mi rendiate molto mal cambio che dopo l'essere io ingiuriato dell'oltraggio fattomi da vostro figliuolo, venirui ad auuisare, acciò prouegghiate al suo scampo, mi rendiate vna remuneratione di questa sorte.

M. Asc.



Testo Deteriorato

M.A. Non sei tu stesso venut' à dirmi, che mio figliuolo è in casa tua à ghiacersi colla tua alle

Sola. Signor sì. (uata?)

M.A. E mi hai fatto andare in casa à tor questa storta per romper l'uscio della camera, doue il padre di lei gli haueua dentro ferrati per volergli uccidere.

Sola. Be che volete dire per questo?

M.A. Che vo dire? vò in casa è trouo quello, che m'hai detto, essere in contrario.

Sola. E in qual casa siate andato? (to?)

M.A. In qual casa? in casa mia, non m'hai tù vedu

Sola. Io non dico che andiate in casa vostr'io: Ma sì ben' in casa mia è presto che trouerrete tutto il contrario di quello, che dite hauere in casa vostra.

M.A. Com'è possibile, se quello che tù dì, che con Giulio si ghiace, è in casa mia?

Sola. Che in casa vostra, M.Ascanio non possa esser quello, che dite, non vi vò contradire: perche altre volte ho visto gente sì simile di volto, che da ciascuno, che gli rimiraua, venivano colt' in cãbio: ma siate certo, che quello, che v'hò detto è la verità stessa. Imperò riparateci presto, se tenete caro vostro figliolo.

M.A. Io per me non sò quello, che mi dire. Dio sia quello, che m'aiuti, andiamo, ch'io sono risoluto di chiarirmi di questo fatto.

Sol. Andiamo, e vedrete, che vero sarà quanto v'hò detto.

M.Af.

M.Af. Fermati, che modo hò da tenere di que' di casa mia?

Sol. Vedete prima di trar fuori di pericolo vostro figliuolo, e poi penseret' al restante.

M.A. Tudi' l' vero. Io gl'hò di già messi, come si dice nel serbatoio: Ne di li si partiranno senza farne la penitenza: Ma chi son questi, che vengono per questa strada così alterati?

Sol. O egl'è il padre della giouane, & vn gentil huomo forestiero, disideroso di conoscerui, e cerca farli placar l'ira, che tiene contro al vostro figliuolo. Tiriamoci vn po più in quà, e lasciamoli venire, e sentiremo quello, che dicono.

SCENA IX.

M. Federigo, M. Polidoro, Smeraldo, M. Ascanio, e Solardo.

M.F. **I**O non sò gentil'huomo, s'hogg'io hò à diuentare il Grasso Legnaiuolo? Io vi dissi, e vi ridico, che quello, che hauete detto non può essere.

M.Pul. O perche?

M.Af. Qual'è di loro il padre della giouane?

Sol. Quello che hà la barba più canuta. (mina.)

M.Fed. Perche mio figliuol'era maschio, e nõ fem-

M.Af. Io vogl'ire ad affrontarlo, vieni ancor tù.

Sol. Me' è che da voi stesso andiate.

M.Af. che?

rispetto.

ia fatemi fauore d'andare in casa à quel

F

quel modo rimarrete chiaro del tutto.

M. Fed. Andiamo. Venite, e chiariteui. Ma state, chi è questo che vien' alla volta nostra?

M. Pul. Io non lo conosco.

M. As. Gentil'huomo, io vengo, se V. S. nō mi conoscesse à farmele noto, com'io son' il misero, & infelice Ascanio Borfotri, padre di quel giouane, che tenete nelle forze vostre,

M. Pul. V. S. è M. Ascanio Borfotri? voi siate per mille volte il ben trouato. M'incresc' assai de vostri trauagli, e solo per questo son qui.

M. As. Io son' quel d'esso, & vi ringratio del fauore fattomi, offerendomi sempre à V. S. à quanto posso per lei.

M. Pul. Sola la gratià vostra mi faria bastante.

M. As. Imperò M. Fed. io vò pregare V. S. ch'ella voglia mettersi ne piè sua, e scusare la giouētù, & se modo alcuno ci farà di renderui l'honore tolto, non dubitate, che per me si lasci. Sì ch'io la prego per quant'immaginar si possa à tollerare la collora, e sdegno, che tenete contr'al mio figliuolo.

M. Fe. M. Asca. perche voi vediate, ch'io non tengo collora con voi, ne meno cō vostro figliuolo, venite andiamo in casa, e vedrete, se quello, ch'hò detto qui à questo gētil huomo pregandomi egli per simil cosa si certificherà, ò nò.

M. As. Ne son certissimo: Ne ancor'io vi mancherò di niente di quanto v'hò detto, sì che mo dentro, che mi pare mill'anni di passate gentil'huomo, come si nomi

M. Pul. Pulidoro à piaceri suoi sempre.

M. As. Le bacio la mano.

M. Pu. Vieni ancor tu Smeraldo.

Sme. Eccomi.

Sol. E sono entrati tutti quant' in casa, le cose potrebbon' andar bene per ogn'vno. E s'io la campo d'hoggi, che non m'interuenga qualche disgratia, e ch'io non habbia a ripor sù i cinquāta scudi, che n'hò vna gran paura per le parole, che disse M. Asc. di voler far' andare Spuleto e me in vna galea, io mi propougo di non voler più attender' all'arte del Ruffiano, ed'attender' à mangiar', e bere, quando io n'haurò, & non vscir' vn dito della uolontà di mogliama, che hà più ceruello di me: Ma stà chi è questa che grida? ò ell'è la Santa di M. Ascanio, che diauolo farà?

SCENA X.

Santa, e Solardo.

San. **O** Sciagurata, ò scontenta, ò meschina à me, dou'vò, dou'entro, che questo vecchio non mi troui? che disgratia è stata questa? che rouina m'è venuta à dosso? Quando io pensaua hauer'accommodato me, e gl'altri, & io hò rouinato me, e loro: e quel che sarà peggio, nessuno m'haurà compassione. Ogn'vn dirà dalle, dalle, almen' vedess'io Solardo, ch'io lo potess'auisare della cosa. O eccolo à punto, Solardo tu non odi, Solardo.

Sol. Che vuoi tu?

San. Vien quà, fa presto.

Sol. Che hai tu? domin ch'ella lo dica.

San. Entra quà dentro in casa.

Sol. A che fare?

San. A soccorrer la tua Cassandra.

Sol. E dou'è la mia Cassandra?

San. In camera terrena. Entra. E non è da perder tempo.

Sol. Di, che v'è, ella venut' à fare?

San. Non è dico da perder tempo, vienne, ch' à bell'agio ti conterò il tutto.

SCENA XI.

Nannicino solo.

Nan. **I**O sono stato per tutto, doue suole tratte ners' il mio padrone, ne possibil' è stato trouarlo. Tal ch'io hò risoluto, che se verrà' il giubbone, venga da sè, ò vero altri madi per esso, ch'io vogl' andar' à riportarlo in casa, e dibotto vogl' ire in Villa, Tic, toc, nò rispon dono? vò andar dall' vicio di dietro, che farà fors' aperto: & in tanto scanserò costoro, ch' è scono apunto di questa casa.

SCENA XII.

M. Federigo, & M. Ascanio.

M.F. **M**esser Ascanio, se mio figliuolo è cote- sto, che dite hauer' in casa vostra, non farà minor contento il mio, che quello di M.

Pu-

Pulidoro, e vostro, che quando meno pensaua, hà ritrouata la figliuola, e voi dato moglie hauer' à Giulio cò sei mila scudi di dote.

M.Asc. Voi vedete M. Federigo, come va oggi'l mondo poi che le dōne diuentano huomini, & gl'huomini donne. Venite ch'io non stò punt' in dubbio, che sia il vostro figliuolo, se vostro figliuol' era quel giouane, che in habito di donna in casa M. Laldomine staua.

M. Fed. Costo è desso, & Ottauio era'l suo nome, & lo lasciai'n simil' habito, solo per la causa, che di gia vi hò detto. Impetò andiamo che mi par mill'anni di vederlo.

M.Asc. Andiamo.

SCENA XIII.

Smeraldo solo.

Sme. **I**O credo certo che chi rimirasse da dianzi in quà in volto il mio padrone assai fatica dureria à riconoscerlo, ch' in vn' attimo è ringiouanito vent'anni, tant' è'l gaudio che hà sentito sopraggiugnersi così in vn subito, che quando meno pensaua esser vicino alla sua figliuola, se l'è trouata à canto, & in vn medesimo stante l'ha maritata à vn giouane, oltr' alla bellezza molto ricco, figliuolo qui di questo mercate, ma stà che sèto io? o egli è quel di dianzi, che lo chiamano Solardo.

SCE.

SCENA XIII.

Solardo, e Smeraldo.

Sola. **N**ozze, nozze, ogn'vn galleggi. *(si)*

Sme. Che c'è di nuouo Solardo, che tu gridi

Sola. Smeraldo grid'ancor tu. Tù non fai.

Sme. E io sò il tutto: & hora veniu'a intendere, se quello è figliuolo di M. Federigo.

Sme. Come quest'altra del mio padrone, d'haue-
re ritrouat'in quella camera, che tu diceui
la sua figliuola, che perse tanti mesi sono.

Sola. Sì è com'ha ella nome?

Sme. Lucilla è suo vero nome: Ma dice che men-
tre è stata fuori si è sempre fatta nominare
Spuleto; & è ita in habito di maschio: & sem-
pre è stata à seruigi di Giulio.

Sola. Ohime che cose marauigliose sent'i' oggi? E
possibile, che Spuleto sia diuētata vna dōna?

Sme. Tù odi.

Sola. Deh dimi quello, che s'è fatto la in casa mia.

Sme. In casa tua è il mio padrone, che ha dato Lu-
cilla sua figliuola, cioè quel, ch'io t'ho detto,
che si faceua chiamare Spuleto, à Giulio, figli-
uolo di M. Ascanio: Ma M. Fed. ch'ha fatto?

Sola. Ha dato moglie à Cassandra nostra, ch'oggi
Ottau. si nomina, la Fillide, figliuola di M. A.

Sme. Orsù tanto più contento ci farà. Tù andrai
à dar la nuoua à gli sposi, che sono in casa tua
& io à quest'altri, con patto che noi ci diui-
diamo da buon compagni la mancia, che da
gli

gli sposi hauremo. Tù licentierai costoro, ca-
so che anch'eglino alle nozze venir' non vo-
glino: & io andrò dou'io t'ho detto, passàdo
dall'Hosteria della Biscia, per far' à saper' al
Balio, che non occorre più aspetti Spuleto ò
Lucilla: Ma si tosto à lei ne venga ch'il pa-
drone gli ha perdonato, & gli vuol mè che
mai: Com'ancora à quel giouane, che mona
Lal domine haueua procacciato, per che ma-
rito di Cassandra fosse. Al quale farò inten-
dere, che se desidera far nozze, d'altra sposa si
proueggia. Tù vā è non perder tempo.

Sola. Io mi rallegro ch'il padrone tuo sia di cote-
st'buono animo, che tu di vers' il balio: per-
che mi ha cera d'huomo da bene. Et della
mancia faccia si come tu vuoi, che tu m'hai
viso d'esser buon sotio. Nobilissimi ascol-
tatori la fauola è finita, se vi volete degnare
di venire à godere insieme con questi sposi
gli farete fauore grandissimo, quanto, che
nò valete.

I L F I N E.

I T E R M E D I O S E S T O:

Finita la Commedia comparisca in Scena
la Fama, adorna d'infiniti velami, con
calzaretti e capelliera ricchissima con l'ali, &
due trombe vna per mano, & dietro à lei
venga'l Giouinetto con vn Dado di pietra
quadrata per segno di perfetione, vestito af-
fai

sai luntuosamente, & la Fama à lui riuolta
canti questi versi.

F A M A.

TV, che sgombrat' hormai tutte le nebbie!
Al par del Sol ne vai pregiat', e chiaro,
Verrai seguend' i miei veloci passi
Dietro del mio Trionfo. Io son la Fama,
Che con sonora tromba, gl' alti nomi
Traggo dopo la Morte, e à questa luce
Vui riserbo, e in ogni parte canto
Per me mosso tù fosti alla virtute
Et ella t'ha condott' à immortal gloria,
Doue andrai trionfando di Vittoria.

Alle quali parole risponda così'l Giouinetto.

FA M A, Virtute, e Gloria io vi ringratio,
Per li cui raggi ardend' il mio desire,
Forse n' andrò nel ciel lucent', e bella
Nuoua, nel secol nostro, apparsa Stella,

IL FINE DELLA PADOVANA.